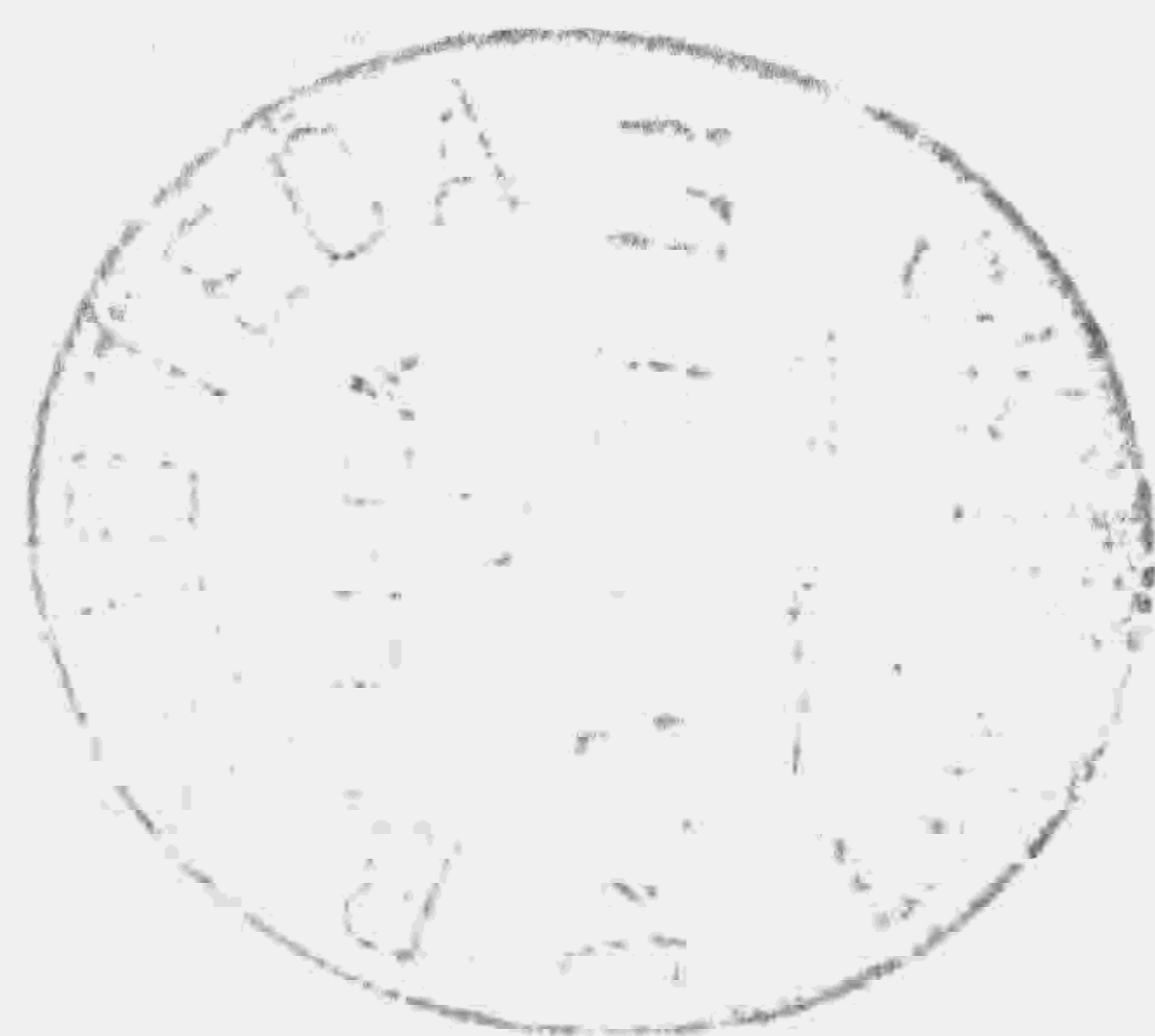


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Rec. Gram. R. 8



SEJANO
TRAGEDIA
DI SAVERIO PANSUTI.

CONSECRATA

All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora

D. MARINA
DELLA TORRE
Duchessa di Novoli, Marchesa
di Carignani, &c.



IN NAPOLI MDCCXXIX.
Presso Domenico-Antonio, e Niccolò Parrino.
Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENTISSIMA SIGNORA.



Uell' uomo, a cui dalla sorte non è dato di poter colle opere la gratitudine verso chi beneficollo far palese, se egli del beneficio tien memoria, e colle parole il fa chiaro, e manifesto (*in concione* però al dir di Seneca, *non furtivè, & in angulo, & ad aurem*) ben può stimarsi di corrispondere al suo dovere, ne puo nella nota d'ingrato giammai rompere, ed urtare. Quindi è, o Eccellentissima Signora, che io recandomi a memoria gli molti favori, e grazie, che in me dalla vostra generosità fin da che ebbi l'onore di vivere sotto l'ombra della protezione della vostra



Eccellentissima Casa si trasfusero, ed ogn'ora
abbondantemente mi si compartono; percio-
che altro di fare non mi vien permesso, almen
colla lingua, e colle stampe, quando mi vien
fatto, convien loro faccia al mondo visibili, e
conosciuti: per la qual cosa presentandovi
tempo ha il BRUTO, e di poi la VIRGI-
NIA, Tragedie del Signor Conte Pansuti, io
vi promisi, che la terza, e la quarta a voi avrei
parimente dedicate, se per avventura nelle
mani mi pervenissero, come accadè nella SO-
FONISBA, che fù la terza, e al presente nel-
la quarta del SEJANO per ora ultimo parto
di quel miracoloso ingegno, che a giudizio de'
savj universale, oltre all'eccelse, e molte egre-
gie virtudi, che l'adornano, prima la lirica, e
quindi la tragica poesia avendo oltremisura
fatte chiare, ed illustri; già tocca, e preme la
sua fama le più erte cime del verace onore, e
meritamente una delle luci dell'Italiana gloria
dir si puote: ed ecco della mia promessa son
fatto già lealissimo renditore. Ed oh quanto
son preso da inusitato piacere di esserne così
ben riuscito. Ed in chi potea io collocare sì
prezioso dono? e fregiar di più nobil fregio la
sua fronte, che del nome di Vostra Eccellenza,
la nobiltà della cui eccelsa Profapia avendo re-
sa già illustre la Liguria, e l'Italia, ha distesi
tant'

tant'oltre i confini, che termine alcuno ormai
non ferra? tralasciando di far motto della vo-
stra illuminata mente colma di una matura, e
virile prudenza, la quale unita a quella del vo-
stro degnissimo Sposo, in cui il merito, e la for-
tuna contendono a ritrarre dalla munificenza
dell'Augustissimo nostro Monarca l'abbondan-
za degl'onori, e delle grazie, ben a ragione ci
fanno sperare, mercè la saggia educazione, che
i vostri nobilissimi Germi traspianati nel Se-
minario di Siena si faranno anch'essi, imitando
i loro illustri Progenitori aperta via alla gloria.
Una però fra le altre principali cagioni, che mi
ha mosso a dedicarvi la quarta Tragedia, ella
è stata l'aver io scorto quanto sì fatti Compo-
nimenti vi siano a grado, e con quale avvedi-
mento, & acutezza d'intelletto delle antece-
denti, che io vi dedicai, la dottrina, la proprie-
tà, e tutte le altre virtù, che in esse contengono
partitamente ne divisaste, ed in presenza d'al-
cuni letterati uomini; i quali e di diletto, e
di maraviglia ne rimasero ripieni: ma tengo per
costante, che il SEJANO per la grandezza del
soggetto, per la sublime proprietà de' caratte-
ri, per la scienza della politica, per la dottrina
delle sentenze, per la nobiltà della locuzione,
e per la stretta, e superstiziosa, per dir così, imi-
tazion del costume sia per recarvi un sommo
a 2 pia.

piacere; e non minor meraviglia v'ingombrerà la mente il divisare la tessitura del poema, in cui il verisimile dell'episodio co'l vero della storia con sì bel celato artificio a vicenda si mescolano, e l'uno all'altro così ben somiglia, che formandosene un solo corpo, non più l'una parte dall'altra si distingue, e scorge. E qual lode non merita l'arte con cui la catastrofe si disvela, e scioglie? non a precipitosi passi correndo, ma poco a poco disponendo degl'uditori l'animo all'evento, l'un piede dopo l'altro mettendo, sembra che da se stessa, non pur condotta dalla mano artificiosa del Poeta ne giunga felicemente a riva. Quindi se da rinomati scrittori, come da Tacito, Svetonio, ed altri le persone qui introdotte con i loro caratteri sono ne i loro volumi ben delineate, e dipinte; in questa Tragedia però esse parlano, e spirano, e'l più intimo, e riposto del lor costume, e gli occulti pensieri, ed i movimenti dell'animo con maggior energia, ed evidenza, sempre costanti dal principio al fine manifestano; onde gli spettatori i proprj, e veri caratteri delle persone a prima veduta chiaramente ravvisano, e comprendono. E chi non vede in Tiberio quell'eloquio: *clarior, sed ingenio pessimo, truci, avaro, infidioso, simulans ea se velle, quæ nollet?* e nella prima Scena dell'Atto Secondo tra Sejanus,

jano, e Druso, chi non iscorge apertamente nel primo quel *impatiens æmuli, & animo commotior?* e nel secondo *animus audax, juxta adulationem, & superbia, & summa apiscendi cupido?* E nella scellerata Livia quanto è sensibile la smoderata ambizione, mista alla nefanda lascivia, che le turbano, e mettono in tempesta l'animo, e la mente? Onde forsennata al fine la vicina speranza dell'onesto possedimento dell'imperio mettendo in non cale, più tosto l'infame, ed incerto partito stolidamente elegge, ed abbraccia? *ut pro honestis, & presentibus flagitiosa, & incerta expectaret.* E qual commiserazione in ogni cuore, benchè durissimo, l'infelice Apicata da Sejano ripudiata non desta, all'or che si diparte da Elio suo amato figliuolo? Come a meraviglia sta espresso il costume di prudente, e saggia matrona, che quantunque dalla fiera passione della gelosia ella sia scossa, & atrocemente battuta; nulla però di meno mercè il materno amore, che porta alla comun prole, della vendetta contro Sejano suo marito, benchè potendo, s'astiene. Dio buono, che prudenti consigli insinua ad Elio suo figliuolo, e di questi, oh che tenere espressioni verso sua madre, che farebbono sciogliere in lagrime un cuor di pietra. E chi può ben esprimere quanto viva sia l'immagine del costume di Macrone, e Re-

e Regolo due nobili uomini nati sotto il Ciel di
Roma Signora delle genti, ove ancor non era
ben estinta della libertà l'idea? come si legge
l'invidia, l'odio, e la rabbia nel lor cuore anni-
data contro Sejano uomo novello, & alla lor
condizione, oh quanto inferiore, il quale mercè
la strabbochevole autorità stoltamente da Ti-
berio trasfusali superbamente sopra di essi im-
perava; con che destrezza l'ordiscono la rete
per imprigionarlo, con che artificio adulano,
con qual accorgimento simulano, sempre di
fuori mostrando esser diversi da quel di dentro,
con quanta accortezza, e sagacità ciascun di
essi: come uom che nuocer luogo, e tempo aspet-
ta: l'opportunità d'abbatterlo, ed atterrarlo
rintraccia; E chi dallo stupore sovrappreso all'
orche ravvisa la grandezza, e gravità della sen-
tenza non ne rimane? senza produrre, come
sovente, e quasi per natura accade, veruna
oscuritade; e la nobile, e sublime locuzione
di bei tropi, e rare maniere di dire ricolma, a
cui va congiunta una maravigliosa perspicui-
tà, e chiarezza, chi fia mai che la pareggi? On-
de se Sofocle da Cicerone chiamato Divino
per aver egli dato alla Tragedia il maestoso, e l'
sublime, & allo stile tragico la splendidezza
dalla Grecia meritò il nome specioso di Attica
Syren, ben al nostro Poeta un somigliante elog-
gio

gio converrebbe; imperciocche ha fatto egli
conoscere quanto alcune fiata anche i grandi
ingegni ne vadono errati, come il Trifino, e
l'Alamanni, i quali fur di parere, che l'Italiana
favella alla grandezza della Latina non potes-
se giammai pervenire. Ed oh quanto è degna
d'osservazione la copia delle sentenze, che in
tutto il corpo del poema si diffonde: quai pro-
fitevoli ammaestramenti esse non contengo-
no? Qual sublimità di dottrina politica, e mo-
rale non si racchiude ne' cori? Che veri, che
saldi, che dotti sentimenti in tutti non si di-
visano? e particolarmente nel primo coro

Ho in ira il vulgo insano; a i stolti errori

Ond' ei nel falso il creder suo sommerge

Chiudo, e contendo il varco in mio pensiero.

Ma che vado io più oltre discorrendo, e dilun-
gandomi più di quel, che a lettera dedicatoria
si conviene! e pur non ignoro, che l'investigare
sì alte cose: non è opra da pulir colla mia lima:
ma di esser entrato in questo arringo merito
qualche compatimento; perciocche avendo io
udito alcuni letterati uomini, che avean per
le mani i fogli della Tragedia delle sue virtù
ragionare, nello scrivere questa lettera alcune
poche cose tornatemi a memoria, non ho po-
tuto non lasciarmi trasportare un poco dalla
penna: Non è però, che al vostro perspicacis-
simo

simo Ingegno non sia rimasto molto in questa
ricca miniera con maggior agevolezza ricer-
cando da ritrovare : Mi dò dunque a credere ,
Eccellentissima Signora , che questo pregiol
dono, come gl'altri tre riceverete con piacere,
e vi rendo certa , che se la nobiltà del vostro
nome adorna il suo frontespizio , egli colla no-
biltà del suo stile , con i profittevoli ammae-
stramenti della sua profonda dottrina ve ne
rende coll'usura il compenso, ed infine pregan-
dole dal Cielo ogni bene , e con baciarle con
ogni ossequio, e riverenza l. m. rimango

Nap. 6. Luglio 1729.

Di V. E.

Devotiss.. ed obligatiss. Servo.
Niccolò Parrino.

INTERVENIENTI

SEJANO
ELIO suo figlio
APICATA sua moglie
TIBERIO
DRUSO
LIVIA moglie di Druso
MACRONE
REGOLO
TERENZIO amico di Sejano
NUTRICE
MESSO
CORO.



La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Regolo, Macrone.

E potè Roma in così gran vorago
Rovinar d'ignominia, e d'onta, e scorno?
Possiam noi sacri Padri
D'huom, che pur nulla addita
Immagin de' maggiori, e chiaro sangue
Morder di servitu l'indegno freno?
Ove che vadi, ove che gli occhi giri
Vedi Sejano effigiato in marmi.
Presso di sua magion scorgi mai sempre
Far lunga schiera la patrizia gente.
S'ei muove il piè dalla superba foglia
Ciascun preme l'un l'altro, acciò taluno
Non fugga dal suo sguardo,
E d'alta riverenza ogn'atto adorna.
Passa ei per mezzo innumerabil turba
Tutto pien di se stesso, e del suo orgoglio,
Ne altri mai del suo mirar pur degna.
In questa guisa il nostro
Vile ossequio, e deforme,
E'l pubblico servaggio è suo trofeo.

Mac. Regolo, io tutto giorno
Per la tua bocca ascolto
Dell'ordin più sublime,
E del Popol Quirino

A

Con-

Contro l'abbominando, e duro stato
Delle presenti cose
Voci di giusto duol, fremiti d'ira;
Ma pur non ha chi volga in suo pensiero
Stender pietosa mano, e sottrar Roma
Da vergognosi artigli,
E dalle orrende fauci
Di non veduto in prima
Orrido, atroce, e spaventevol mostro.

Reg. Ma chi fia, che s'attenti a cotant'opra,
Se per nostro mal Fato
Questi con cieche frodi,
Con chiusi modi, accorgimenti, & arti
Del cuore di Tiberio
In man si ha reso il freno,
E a suo piacer lo regge, e volve, e gira?

Mac. Che Tiberio. Non sai,
Che'l favor de' Regnanti è sempre infido;
E ben rado, o non mai presso di loro
Onor, forza, potenza han stabil sede;
Poich'è ben rado ancora
La di loro amicizia
Sù base di virtù fondata, e salda;
Ma speso un folle affetto
Ad amar questo, ad amar quel gl'inchina:
Ma fa pur di mestieri
Di riguardare addentro
Le nascoste, non vane, alte cagioni,
Onde non sia pur tanto
Malagevole impresa,
Et erger ne possiamo ad alta speme
Di un dì crollar Sejano

Da

Da sì riposta parte,
E trarlo a trista, & ultima ruina.

Reg. Amico, or di, ragiona;
Cosa non ha, che tanto
Io di buon grado ascolti.

Mac. Chi mai con occhio di maturo senno
Di Sejano i pensier mira, e penetra,
Folle è, se non s'avvisa,
Che quante orme egli segna in suo cammino,
Tutte son volte ad occupare in Roma
L'arbitrio delle cose, e'l sommo Impero.
Questa è l'eccelsa, e già prefissa meta.
Vedi, egli in prima come
Le pretorie coorti in un congiunse,
Acciò che di repente
I suoi imperj tra lor sparga, e diffonda,
E dall'aspetto ancor d'unica forza
In lor fidanza, in noi timor derivi.
Vè, come de' guerrier con larghi doni
Ancora i preghi, e'l domandar precorre;
Bench'egli sia stolidamente altero,
Vè, come in ver di quei tutto depose
Del suo tumido cuore il pazzo orgoglio.
Liete, aperte sembianze,
Promesse allettatrici,
Amichevoli accenti
Son quei stretti legami,
Ond'egli in tutto al suo voler gli avvinsse:
Avvisandosi ei poscia,
Che la forza dell'oro
Non men, che quella d'armi
Spiana il sentiero all'ultima possanza,

A 2

Degli

Degli altrui aver per ogni parte ei cerca
Empiere ognor sua scellerata fame.

Qual famelica, atroce, e rea Cariddi
Ogni privato ben divora, assorbe.

Or di sì cieca, insidiosa froda

L'immagine fa d'uopo,

Ch' a Tiberio si scuopra, e si disveli.

Reg. Ma egli Eroe sì degno

Delle pubbliche, gravi, eccelse cure

Fido consorte, e suo compagno appella,

E le sue lodi insino al Cielo estolle.

Mac. Io di stupor son carico

In ascoltar, che di Tiberio ancora,

Di cui sì lunga esperienza porti

L'indole non conosci, e'l chiuso ingegno:

Ignaro esser non dei,

Com' egli, sin da sua più nuova etade,

A ricovrir sotto contrario manto

De' detti, e di sembianze

Del suo profondo cuor gli oscuri sensi

Tutta sua opra, e tutto studio intese.

Quante fiata scorgesti

Con amara veduta, e bieco sguardo

Mirar coloro, in ver di cui nutriva

D'amicizia, e d'amore

Strabocchevoli affetti? Et all'incontro

Quei, ch' eran del suo cuor l'odio, e'l disdegno,

E di cui fe talora orrido scempio,

Vestendo il volto di piacevol riso,

Tutto benigno in lieta fronte accorre?

Dimmi; Tu quel non sei, che di sua bocca

Soventi volte udisti,

Che

Che la mente di quello, a cui commesso
Sia de' popoli il fren debba esser sempre
Lungi dal guardo d'ogni uman pensiero,
E che da ciò tutto suo prò discenda?

Or come dunque hai tu per vero espresso,

Qual chiara pruova ogni dubbiar precide,

Che di Tiberio i sensi in ver Sejano

Non appajan di fuor con finta immagine?

Io, che con alta cura

Sempre mai fiso a meditar m'intendo

Di Cesare non men l'opre, che i detti,

Un sol volger di ciglia, un atto, un cenno,

In qualche parte, il veggo, in qualche parte,

Da quel di pria cambiato; Egli l'accuse

Contro Sejan, oltre l'antica usanza,

Avido ascolta, e par, che in se le volga:

Onde attender fa d'uopo il gran momento,

Quando m'avviserò, che nel suo petto

Odio, & ira già ferva, e già s'indonna.

Nell'alme de' Regnanti

Fa mestier rinvenir gli aditi, i tempi,

Per fabbricar d'altrui gli ultimi danni:

Farò scorggerli allora a viso aperto

La gran tela, che contra

Del pubblico riposo, e del suo Impero

A nostri danni ordisce

Colui, ch'ei tenne in cima a' suoi pensieri:

Con Sejano all'incontro

M'insingerò tutto amicizia, e fede.

Simularò con infiammati accenti

Nutrire entro al mio core

Ardentissima brama

Di

Di scorgèrlo allogato
 In così degna parte, ov' egli aspira.
 Ornarò d' alte lodi
 L' infamie sue, e l' esecrabil opre,
 Acciò di me non sia guardigno, e incauto
 Lui di leggier d' alta caduta opprima.

Reg. Se moverai tant' opra,
 Non sol fia, che tua Padria
 Vindice de' suoi scorni,
 Nume liberator, Padre t' appelli,
 Ma presso queste mura
 Forse in tua man vedremo il fren dell' armi.

Mac. Regolo, ben ti avvisti;
 Poiche presso i Tiranni
 Non mai si giunge a fin sublime, e grande
 Senza calcar col piè l' altrui ruine.

S C E N A I I.

Livia, Nutrice.

O tempestoso Egeo d' acerbe cure!
 Alma che fai? Che pensi?
 Nuovi consigli ora in te chiami, e volgi?
 Ora, che in tutto è chiuso
 Il cammin di virtude? Or, che tua fama
 Egra già langue, e cinta
 Di vergognoso orrore
 Al guardo uman si scuopre?
 Misera, allor dovevi
 Scorgere a miglior corso i tuoi pensieri,
 Quando di quelli era in tue mani il freno;
 Ma

Ma ora, ch' altri in sua balia se' l' rese,
 Onde soccorso, onde salute implori?
 Il conjugale amor, pietade, e fede
 In te già ribellaro; Or tuo furore
 Tutto in te desta, e a danno altrui diffondi.
 Per mezzo spesso di novella colpa
 Fu sicuro il sentiero a fallo antico.

Nut. Figlia; Dove ti scorge
 Di traviata mente
 Feroce impeto, e folle?
 Benche i sensi del cuore
 D' oscura nebbia il tuo parlare involve,
 Pur qual dentro a te muovi
 Strano, orrendo consiglio io ben ravviso.
 Figlia; Dove ne vai
 A sì gran corso, e al precipizio inchini?

Liv. Arde il mio cuor d' inestinguibil fiamma;
 Mista è all' incendio mio gelida tema
 Del mio ultimo scempio.
 Già veggo, ah! lassa, io veggo.
 Cader di mano ultrice
 Sovra il mio capo inusitata pena;
 Deh qual farò mai schermo
 Contro sì duro, e minacciante Fato?
 Nave vinta dagli Euri
 In mezzo a procellose, e torbid' onde,
 Lascia in lor forza alfin vele, e governo.

Nut. Ma nuda di governo ha certo il danno.

Liv. Chi ha certo il danno il disperar non teme.

Nut. Sovente il disperar salute opprime.

Liv. Risuonan da per tutto i falli miei.

Nut. Scorgi i tuoi errori, e a nuovo error t' intendi!

Liv.

Liv. E' minor colpa inevitabil colpa.
 Nut. Cresce il fallire in geminar gli errori.
 Liv. Han gli ardui casi i lor consigli estremi.
 Nut. Sieti fren di consorte il sacro nome.
 Liv. In quella guisa appunto,
 Ch' alla stolta lascivia
 Sempre di Druso ei fu pur legge, e freno.
 Sì, ti son note appieno
 Quali ei mostrò di quella ultime pruove.
 In suoi vizj deformi
 Giostra ei sol con se stesso;
 Ne empio giammai sua scellerata sete
 L'anima rea d' impure brame carca.
 Nut. Ah, tu col manto delle colpe altrui
 L'orrida colpa tua covrir presumi.
 Deb vedi, vedi pure,
 Senza velame alcuno,
 L'immagine di quella, e poi ragiona:
 Tu Nipote d' Augusto,
 Di Germanico Suora,
 Germe di tanti, e sì famosi Eroï
 Con adultero infame,
 In cui niun risplende
 Titol di nuova gloria, o pur vetusta,
 Il tuo onor, la tua fama,
 Quella de' tuoi maggior, de' germi tuoi
 D'alta feruta, & immortale offendi?
 E a qual ragion l'offendi?
 Sol perche tieni a vile
 Tua presente fortuna
 Sublime, eccelsa, e grande, e attender vuoi
 Futura, incerta, abominevol sorte.

O di

O di consiglio cieco
 Strano, non mai veduto, orrido esempio!
 Ma s'adempia tua voglia,
 Sia piena pur la tua cruenta brama
 Della strage di Druso,
 Credi tu, forse credi, un tanto fallo
 Celar di Roma al penetrevol guardo?
 Di Roma, che tue opre, e di Sejano
 Con tutto studio, e con profonda cura
 Avidamente osserva?
 E s' a Tiberio poscia
 Vien, che'l tempo ti sveli
 D'un atto così reo fabbra, e ministra,
 Che fia, che fia di te? Gelido orrore
 Ah che mi stringe l'anima in volger solo
 Tue misere ruine. Ah figlia, ah figlia,
 Cesare tu ben sai, quanto egli sia
 Anche verso le lievi, usate colpe
 Orridamente atroce; Inver le tue
 Meditarà non mai veduto scempio.
 Et io te, che pur sei dell'anima mia
 La miglior parte, ah Cieli, e in cui sol trovo
 Requie, e riposo alla mia stanca vita,
 Possibil fia, ch'io vegga
 Segno ad indomite ire,
 E spettacolo duro, e miserando?
 Vedrò tue belle membra,
 Che questo sen nutri sì dolcemente
 Mandate in mille brani, e del tuo sangue
 Il patrio suolo orribilmente asperso?
 O Numi, eterni Numi,
 Chiudete pria chiudete

B

Que-

Queste mie luci in una eterna notte?

Liv. *Madre, soventi volte*

Fur le colpe felici, e spesse fiato

Da quel, che incontra fremo alto periglio

Con nuovi altri perigli ancor s' emerge.

Nut. *E spero tu felice orrida colpa?*

Sì, non mai quella al guardo altrui si sveli,

Giaccia in profondo oblio, ne vadi sciolta

D' ogni vindice pena,

E qual pena maggiore,

Che i tuoi interni richiami, e di tua mente

Coscia de' falli suoi

Un' attonito orrore?

Temerai te medesima; I tuoi pensieri

Saran di furie ultrici orribil angui,

Che feriran tuo cuore

D' eterno, velenoso, amaro morso.

Anima rea d' atroci colpe carica

Truovò, truovò talora

Sicurezza in oprar, ma non mai pace?

S C E N A III.

Livia.

A *hi lassa, oimè, nel mio più alto cuore*

Discendon di mia madre

Parti solo del vero

Armato di ragion l' amare voci;

Già sgridano quest' alma; Ella già vinta,

Ondeggia, e fremo, e di terror s' involve.

Ma se desti, si scuota, e in se risorga,

De-

Deponga degli errori il fascio antico.

L' ammenda della colpa

La fa men grave, e dell' orror la spoglia.

S C E N A IV.

Sejano, e detta.

Qualor grand' alma a grand' impresa è volta
Dee temenza, e viltà lasciarsi a tergo.
Contro degli Euri infesti, e di Fortuna
Minaccianti procelle
Dee raddoppiare i vanni al suo pensiero.
Habba a scherno ardui monti, & ime valli,
E guardi sol di sua bell' opra al segno.
Ma ecco Livia! E mostra
Tutto d' atro pallor segnato il volto!
Bassa ha la fronte, ha chini a terra i lumi!
Muta immago rassembra espressa in marmo!
Che mai sarà! Mio bene,
Adorato idol mio; Presso al tuo guardo
Non scorgi il tuo Sejan?

Liv. *Sì, scorgo appunto*

Dal Regno rio delle perdute genti

Sorta una Erinni a lacerarmi il cuore,

A far miei giorni lagrimosi, e tristi,

Ad empier di venen mia miser' alma.

Sejan. *Io sono Erinni sorta*

Dal Regno rio delle perdute genti?

Io? Livia? Donde

Sì strano cambiamento in te deriva?

Livia, da senno parli?

Liv. *Da senno io sì ragiono.
Per te, per te son resa
Il vivo odio di Roma,
Favola della gente.
Lunga, lunga stagione
Di tenebre ho vestito il mio pensiero,
Seguendo vane larve, & ombre vane.
Spezzo or l'antica nebbia,
Abbraccio il vero, e fuggo
La torbid' onda, e mi ritraggo in porto.*

Sejan. *Quel, che chiami tu porto
E' Sirte perigliosa, atra Cariddi.
Che pensi, o che ragioni?*

Liv. *Il marital Amor mi vince, e chiama
A quel sentiero, onde partii mal cauta
Di cieca voglia orridamente ingombra.*

Sejan. *Dove rapita sei
Da quel, che in prima avesti a sdegno, & ira
Forsennato consiglio?
Veramente con Druso
Tenuta esser tu devi
Con nodo di tua fede esser distretta,
Con quel Druso, a cui sempre
Fosti l'odio del cuor, de' suoi pensieri
L'abbominando obbietto.
Caddero di tua mente in tante guise
Tuo talami traditi?
Di tua bellezza la divina immagine
Schernita, vilipesa avuta a vile?
Tanto opra ei pur, mentre Tiberio ancora
Spira l'aure di vita, e che temenza
Del suo rigor l'impone legge, e freno;*

Or

*Or di, che fia, s'egli avverrà, che mai
In sue mani si scorga il fren di Roma?
E che l'indole sua
Non trovi in suo cammin argine, e sponda?
(Odi, o Livia, m'ascolta)
Allora, allor farà di te non mai
In pria veduto, inusitato scherno.
Nutrir forse vuoi speme,
In consorzio d'impero a lui congiunta
Menar tuoi giorni, e in compagnia di vita?
E del titol d'Augusta
Girne lieta, e superba?
Troppo folle credenza, inferma, e frale!
Al marital tuo letto
Allor verrà, ch'ei chiami
Altra, che in cuor li siede idolo, e nume;
Te svolgerà ben tosto
Da sublime grandezza ad ime parti:
E me, che solo a te, a te mai sempre
Pur come a Deità sagrai mie voglie,
Che sovra di quest' alma
Intieramente signoria ti diedi
Lasci, abbandoni in braccio a rio tormento?*

Liv. *Sejano, invan ti attenti
Col vano suon di lusinghieri accenti
Sveller da questo cuore
Di virtù, d'onestade
Miseranda reliquia, e poco avanzo;
Io già diliberai, mia mente è immota?*

Sejan. *Come tua mente è immota?
In un balen, sì tosto
I miei sparsi sudori,*

Mie

*Mie durate fatiche
 Rendi or preda de' venti, e in mar sommergi?
 Quanto io fei, quanto oprai, quanto rivolsi
 Nel mio fido pensier, tutto io scorgei
 Alla sì nobil meta
 Di celebrar con te dolci Imenei,
 E d'allogarti in quella eccelsa parte,
 Ove il tuo merto, & il mio amor ti chiama;
 Or che a mieter noi siam quasi da presso
 De' nostri lunghi affanni il dolce frutto
 Nell'impreso cammin vacilli, e manchi?
 Così folle nocchiero,
 Che superò duri Euri, e mar crudele
 Nell'apparir del disiato lido
 Svolge a sua nave il corso, e di bel nuovo
 In forza la ripone a rei perigli.*

*Liv. Dunque sarà congiunta
 Con nodo d'Imeneo donna discesa
 Dalla stirpe de' Claudj,
 La consorte di Druso
 Con huom di nuova gente umil propaga?
 Parti dal mio cospetto.*

*Sejan. O dolce mio tesoro,
 S'egli è pur di tuo grado,
 Non sol lunge n'andrò da tuoi bei lumi,
 Ma partirò da questa infauusta luce.
 Genuflesso a tuoi piedi
 Aprir vuò questo petto
 Sede d'amaro lutto, e pianto eterno.
 Empi pur la tua voglia
 Non sol del mio martir, ma del mio scempio.*

*Liv. Abi, che vinta dal duol l'alma sen fugge;
 Ma*

*(Ma in Alpe non son io gelida pietra,
 Che ferma io durar possa in tanta ambascia)
 Sejan, tu ben sai,
 Quanti furo ver te gli affetti miei;
 Ma, o Dio, duro destino
 Tragge il mio cuore a così amaro passo,
 Ov'ei gir non vorrebbe.*

*Sejan. Luce degli occhi miei; Anima eccelsa
 Rompe con sua fermezza ogn'aspra sorte:
 Riedi, riedi in te stessa, in te rivolgi
 Tua tante fiate a me giurata fede,
 Nostre dolci memorie,
 Nostri teneri amori in te rivolgi.*

*Liv. Ah, tu vuoi lacerarmi a mille morti,
 Sommergermi di nuovo
 In pelago de' dubbj, acerbi affanni.
 Rechiamci (ahi Cieli) in piu riposta parte
 Per rinvenir consiglio,
 Che ne sia scorta, e duce
 Delle presenti cose
 Nel troppo duro, e minacciante stato.*

S C E N A V.

Apicata, Terenzio.

A *h Terenzio, quest'alma ascolta, e loda
 Parti di tua virtù sani configli;
 Ma il disperato duol, che l'ange, e preme
 Di tutta forza a rovinoso calle
 Seco la tragge, e la travolve, e gira:
 Ov'è, ch'io scorga i passi*

*Mi percuoton l' orecchio
 Di Livia, e di Sejan gl' infami amori.
 Et io dovrò portar con tutta pace
 Il mio obbrobrio, il mio scherno, il mio tormento,
 Ne disciogliere i freni all' ira ultrice
 Contro donna sì rea,
 Erinni turbatrice
 De' miei contenti, e de' riposi miei?*

Ter. Grave è il tuo mal, ma maggior mal paventa.

Apic. Che più temer debbo io?

Ter. Quel, che non temi.

Apic. E che incontrar di peggio

Puote a donna giammai

Di conjugal tradita, infranta fede?

Non già di Libia l' infocate arene,

Non Etna, che di fiamma il Ciel minaccia

Chiudon cotanto in grembo ardor vorace,

Quanto alto incendio di ben giusto sdegno

In me ferve, e si nutre, e non mai pago

Egli sarà, se sovra di colei,

Ch' è de' gran torti miei

L' empia macchinatrice

Non fia, che cada il meritato scempio.

Ter. Or dimmi, & in qual guisa

Empierai cotai brame?

Apic. Il tutto io muoverò; Farò, ch' a Druso

Per chiuse, oblique vie s' apra, e si sveli

Di Livia rea la scellerata colpa,

E del suo onor l' immedicabil piaga.

Ter. O Apicata discorde a questa fiata

Troppo a te stessa, & a grandi atti tuoi!

Tu sempre fosti sempre

Del-

Delle Donne del Lazio onore, e lume.

Fu in prima tua grand' alma

Di prudenti consigli albergo, e sede.

Or come d' atra nebbia

Di mal cauto furore

La tua antica virtù cuopri, & offendi?

Sì, mercè di tua opra

Di Druso oggi si ponga innanzi al guardo

Di sua consorte apertamente il fallo,

Volgi forse in pensiero,

Che in troncando di lei l' infame vita

Possa questi quietar tutte sue voglie?

Quanto errata ne vai! Ei ti è pur nota

Del fierissimo Druso

La stolta immanità, la rabbia folle?

Di tua notizia è ancora

Con qual veduta amara

L' opere di Sejan scorge, e ravvisa?

Or s' all' antico conceputo sdegno

Fa giunta il disvelarsi

L' alta feruta, ond' ei suo onore offese,

Quale immagin d' atroce, orrida strage

Verrà mai, che riempia

Del sangue altrui la sua perpetua sete?

Vedressi, ah, tu vedressi

Nel petto di Sejano

Orridamente cruentar sua destra,

Del suo trafitto cuor, pur come belva

Dopo lungo digiun, pascer sua fame,

Di quel Sejan, che solo

Fu dell' anima tua speme, e contento?

Apic. Ah mio tormento eterno!

C

Ter.

Ter. *Ne metta qui sarebbe al tuo dolore;*

Di tua prole innocente,

De' tuoi miseri germi

Forse ancor mireresti

Correre in rivi al suol l' amato sangue.

Apic. *Pria la terra a me s' apri, e in sen mi chinda*

Del cieco Regno dell' eterno pianto.

Ter. *Ma tu dirai, che fia*

Il favor di Tiberio inver Sejano

Allo sdegno di Druso argine, e scudo?

Tralascio io pur, che nell' ingiuria, & onta

Di Druso sia Tiberio ancor consorte,

Sappi, che in fronte a questo

Si leggono non tanto oscuri segni

Di rallentato affetto inver Sejano;

Lo studio, che si nutre a prò di lui

Dalla guerriera gente,

Sua forza d' armi, e sua potenza adulta

Di Cesare nel petto

(Di sollecite cure albergo, e nido)

Sembran, ch' abbian già desta

Nebbia d' alto sospetto, e di temenza.

Huom, ch' al colmo pur giunge

Di sublime grandezza, e a cui non resta

Altro, che porfi in mano il sommo impero,

Nel cuore de' Regnanti

Ogn' antica memoria, e amore infrange;

Nuovi affetti produce, odio, e timore.

Apic. *Oime, qual freddo orrore*

Per mie membra si sparge, e si diffonde!

Terenzio, a detti tuoi

Resa muta è mia mente,

E a sua antica ragion vinta si rende.

Condona or tu, condona,

S' ella piegò dal suo cammin primiero;

Tanto può in petto umano

Ultimo duolo, & angoscioso affanno.

Ciò, che testè dicesti

Sarà de' pensier miei perpetua legge.

Farò del tuo voler tutte mie voglie;

Cedo agl' iniqui Fati, a estrema sorte.

Ma dimmi, hai tu novella

D' Elio?

S C E N A VI.

Elio, e detti.

Che cieco, e non veduto orgoglio!

Contra d' alma innocente

Tai voci di ferocia, e d' ira ingiusta?

Apic. *Elio mio, che t' incontra?*

El. *Ahi madre, ahì cara madre,*

Recente orrore, & infernale ambaschia

Non che le voci il mio spirar precide.

Apic. *Apri il tuo cuore, o figlio.*

El. *Ei ti è ben noto,*

Ch' oggi è quel sacro, & onorato giorno;

In cui spogliando il suo mortale ammanto

D' Augusto la grand' alma

Spiegò l' eterne piume inver l' Olimpo;

Onde con varia pompa

De' gran giuochi, e solenni

La sua eccelsa memoria

Il popol di Quirino orna, e celebra:
 Sai, che del Circo nel famoso campo
 Su rapidi destrieri
 Discende il fior di gioventù feroce,
 Che in varj globi in se partita finge
 Simulacri di guerra, e ardente pugna,
 Giusta l' antica usanza,
 Che con gli avanzi d' Ilio ad Alba venne,
 E d' Alba tramandossi all' alta Roma.
 Quivi datomi in sorte
 D' etade a me conforme
 Scorgere in campo un giovinetto stuolo,
 Per mieter sovra ogn' altro, e pregio, e vanto
 Chiamo quanto il Ciel diemmi industria, & arte.
 Fo con maestra mano in pronti giri
 Secondar la mia mente a gran corsiero;
 Qual procelloso nembo
 Cadon dal braccio mio rapidi colpi;
 Fiamma di Marte a miei seguaci ispiro;
 Gli guido, gli correggo,
 E col grido, e con l' opre accendo all' armi:
 Alla tenzone equestre il fin s' impone;
 Discendo al suol; Mi fan corona intorno
 Della Romulea gente i più sublimi;
 Chi di Sejan mi chiama
 Non degenerare figlio, e degna prole;
 Chi di Roma mi appella altera speme.
 In così dir Druso fa giunta, e' l' volto
 Tinge d' amaro fiele, e di veneno;
 E quale orrida belva
 Senza ch' altri l' offenda irata fremo,
 Gravide di spavento

Prima contra color sgorgò tai voci,
 „ O gente infame, nata
 „ Solo a vile servaggio, indegna gente,
 „ Veramente egli è dritto,
 „ Ch' a tanto eccelso Eroe
 „ Sacrificio di lode oggi formiate;
 „ Ergeteli anco, ergete altari e templi:
 Poscia a me si rivolge, e cotai strali
 D' amari detti, e d' atre ingiurie avventa;
 Ch' ancora, ancora, o madre,
 Attonito terror mi serpe in seno.
 Apic. Che rispondesti allor?
 El. Fu mia risposta
 Un sol muto, e profondo;
 Riverente silenzio; Io mi avvisai
 Reggermi in cotal guisa inver colui,
 Ch' è di Cesare germe, e che talora
 Vinca umiltà l' altrui disdegno, & ira:
 Apic. Figlio, da saggio oprasti;
 Ma guarda d' avvenirti
 Non mai, non mai con Druso;
 Intendi o figlio?
 El. Intendo.
 Ter. Vedi, o Apicata, vedi
 Quanto odio il cuor di Druso inver Sejan,
 Verso il tuo caro sangue
 Con suoi stimoli amari agita, e muove;
 Non aggiunger nuova esca
 A quel vorace incendio, ond' ei tutto arde.

Druso, Tiberio.

Credo, o gran Padre, e a gran ragione il credo,
 Che debbano i miei detti
 Produrre in tua grand' alma
 Non lieve meraviglia, alto stupore:
 Huom di novella etade
 Prendere oggi ardimento aprir suoi sensi
 A te, che il tutto vedi, e' l tutto reggi
 Con la tua mente eccelsa
 Di gran lunga maggior del grand' Impero,
 Notato essere invero
 Forse di folle orgoglio esser potrebbe.
 Ma intenso duol, che' l cuor mi rode, e lima,
 Il presente deforme ordin di cose,
 La stessa tua gia vacillante fama
 In aperto sermone a dir mi sprona.

Tib. Che intenso duol? Che vacillante fama?

Drus. Padre, tu, che dimostri a mille pruove
 Nel piu profondo lor gli affetti umani
 Penetrare al di dentro;
 Tu esercitato in varj casi, e tanti
 D' or favorevol sorte, & or d' avversa,
 Onde con tuoi sagaci,
 E prudenti configli:
 Soura il corso mortal tue lodi ergesti,
 Come or Sejan con ingannevol arti
 Sì mal canto ti rese, e a suoi voleri
 Il tuo voler distrinse?

Non

Non scorgi, non ti avvisti,
 Che i larghi doni alla guerriera gente,
 Suo pieghevole ingegno in ver di quella,
 Sua vigilante industria, e sempre desta
 Sono gli occulti modi,
 Ond' ei s' apre il cammino al trono, al Regno?
 Poner vuoi tu credenza a quel di fuori
 Riverente rossore,
 Ond' ei nel tuo cospetto il viso adorna?
 Sappi, ch' alma non fu, non fu giammai
 A par di lui di tutte brame carica,
 Che piu tumido orgoglio in seno accolse.
 E poi; Mentre un tuo germe
 Spira l' aure di vita, or tu Sejano
 In parte delle cure
 A regger l' Universo appelli, e chiami?
 Quanto, quanto fia lunge, e lui vedrai
 Premer questa tua sede?
 Di dominio, e di Regno ardue pur solo,
 Malagevoli sono
 Sol le prime speranze, e i primi varchi,
 Ma s' huom entra in cammino,
 Non mancano giammai fabbricanti, e ministri,
 Onde agevoli il corso a suoi disegni.
 Qui, qui presso di Roma,
 Innanzi al guardo tuo costruito il campo
 A valide coorti?
 Da soli cenni suoi ricever legge
 La guerriera possanza!
 E in qual piu lento cuor muover non deve
 Stimoli di sospetto, e giusta tema?
 E tu come huom, che giaccia

Del

*Del Regno, e di se stesso in lungo obbligo
 Non vedi ov' ei s' intenda,
 Qual consiglio egli muova in suo pensiero?
 Anzi in fregiando lui d' eccelsi onori
 Porgi fomento alla sua adulta forza.
 Concedi, or tu, concedi,
 Che presso di Pompeo la grande immagine
 Ancor sua effigie, ancora,
 In superba veduta al Ciel si estolla?
 Ne in ciò truovan pur meta inver di lui
 I tuoi non mai veduti,
 Strabocchevoli affetti;
 La progenie di Druso
 Havrà con lui comun nipoti, e sangue?
 O stranissimo mostro, o orrendi Fati!
 Padre, sia con tua pace, in un baleno
 Tu d' atra, oscura nebbia involver vuoi
 La tua canuta fama, e i prischi vanti;
 E tu pur sai, che sol la fama solo
 Dee stare in cima de' pensier di quello,
 Cui de' popoli sia commesso il freno.
 Le non degne memorie
 Sono de' loro error perpetua pena;
 Huom, che pone in non cale onore, e fama
 In non cale egli pone ancor virtute.*

Tib. *E' stoltamente reo di grave colpa,
 Di cieca oltracotanza
 Qualunque mai s' attenta
 Nel cuore de' Regnanti
 Fisare il guardo, e penetrar gli arcani.
 Creder deve ciascun, che sien lor opre
 Gravide di prudenza, e di consiglio.*

Se

*Se ragion chiede, ch' essi
 Con sollecito studio, e intensa cura
 Sieno i sacri custodi
 Del pubblico riposo, e delle leggi,
 Ragion pur chiede ancora,
 Ch' altri a gloria si rechi
 Di venerar ciò, che da lor deriva.
 Fra tante rie procelle,
 E turbini d' affanni,
 Che circondano ognor colui, che regge
 La somma delle cose
 Questo un sol ben riluce,
 Ch' ognun del suo voler formi sua voglia,
 E a suoi fatti, e pensier la mente inchini.
 Che mentre spiri poi l' aure di vita
 Delle pubbliche cure io chiami a parte
 Sejano, e a sommi gradi ancor l' estolla,
 Sappi, che sol coloro in alto estollo,
 Che a questa patria diero
 Di matura virtù lodati esempli.
 Se mai poi son degeneri da quella,
 S' usan sinistramente
 Gli ufizj in lor locati, i dati onori,
 Il risguardare a tanto
 A me solo si attiene, è sol mia cura.*

Druf. *Co' genitori i germi
 Indivite han le sorti, o buone, o ree;
 E a lor di risguardare
 A comuni perigli ancor conviene.*

Tib. *Druso, riguarda solo
 Tua indole già resa
 L' orror di Roma. Intendi?*

D

CO-

*Ho in ira il vulgo insano; A i stolti errori,
Ond' ei nel falso il creder suo sommerge
Chiudo, e contendo il varco in mio pensiero.
O che stranio diletto è il trarsi fuori
Di turba vile, e sublimarsi al vero!
Di turba vil, che tanto inalza, & erge
D' Augusto l'opre; In Ciel se'l forma, e finge,
E vano simulacro in noi dipinge.*

*Dimmi, chiudesti in sen giammai tu Roma
A par di lui sagacemente reo
Cupido spirito, e gravido d'inganni?
Di lui, ch' avvolta alla sua man tua chioma,
Ti trasse in forza di perpetui danni;
Onde non più suo capo erger poteo
Tua libertà; Per lui sepolta giacque,
Ne per altri di poi surse, e rinacque.*

*Ei di finta pietà sotto il velame
O quai bieche opre, e rei consigli ascosi!
Vindice di suo Padre a te s'insinse,
Ma in te drizzò la sua cruenta fame,
E solo a tue ruine il ferro strinse.
D'armate schiere il freno in man si pose
Non già di Giulio alla vendetta inteso,
Ma di premer tuo Impero in brama acceso.
Ahi cieca brama, ahi desir fero, & empio;
Che per condurlo a certa riva ei volse
Di tutta immanità vestirsi l'alma!
E spargendo il tuo suol di morte, e scempio
Si fè tua servitù trionfo, e palma.*

Ahi

*Ahi che tutte l'Erinni in petto accolse,
Quando ebbe i più rei Fati altrui prescritto
Nel suo feroce, abbominando editto.
E' spenta forse in te l'orrenda immago
Di quel mai sempre lagrimevol giorno,
Quando reo fine de' più illustri Eroi
Il suo disire, il suo veder fè pago?
Ma par, ch'io scorga ancor de' germi tuoi
I tronchi capi a i duri rostri intorno;
A me sembra mirar del sangue loro
Ch' ancor roffeggi, ancor fumante il foro.
Miseranda veduta! E pure in tanto
E pubblico, e privato amaro lutto
Ne men, ne meno il lagrimar fù dato;
Furon colpa i lamenti, e colpa il pianto.
Più che barbaro sdegno, & odio irato
Spaziò nel tuo seno, errò per tutto.
Fur di Romana strage ingombri, e piene
Gli scogli, i lidi, e le lontane arene.
Voi Filippici campi or sì narrate
Quanto lunga stagione a belve edaci
Cadaveri insepolti il cibo furo;
Quai legni torreggianti in voi serbate
Rotti da rea procella, e nembo oscuro
Dite pur di Sicilia onde voraci.
D'un sol l'ingorda brama insin dal fondo
Turbò nostro riposo, e scosse il Mondo.
Ecco dunque l'eccelse, & inclite opre,
Onde il vulgo d'Augusto estolle il merito,
E in consorzio de' Numi ancora il pone.
Ma quella, che tutt'altre involve, e cuopre
Poste di sua nequizia al paragone,*

D 2

Ella

*Ella è l'aver largo cammino aperto
 Del rio Tiberio al meditato Regno,
 Sua trista indole scorta, e pravo ingegno:
 Haveva in questo egli avvisato appieno
 Tumida oltracotanza, orgoglio cieco,
 Qual di dura inclemenza, e di fierezza
 Atroce spirito esso albergava in seno,
 E pur chiamollo alla sovrana altezza,
 Acciò posti tai vizj a fronte seco
 Tra posterì apparissero, e tra noi
 Cinti d' eccelsa gloria i pregi suoi:*



AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sejano, Druso.

Or dimmi, o Druso, Elio in che mai ti offese;
 Che da tue furie vinto
 Sciogliesti inver di lui la lingua all' onte?
 Non è d' eccelso cuor, di nobil alma
 Contro fanciul di così nuova etate
 Diffonder di rei detti atro veneno.

Drus. Deve Druso a Sejano
 Render dunque ragion de' detti, & opre?
 A quel Sejan, cui solo
 Il mal Fato di Roma,
 Altrui malnata, iniqua, ingiusta voglia
 In grembo pose a favorevol sorte?
 Guarda tu in prima, guarda
 Sì ragguardevol parte, onde sei furto,
 E poi con Druso a ragionar fatti oso.

Sejan. Se non fregian mio sangue avoli egregi,
 E titoli superbi,
 Io di me st sso, e mia virtù m' adorno.
 Chi sua stirpe cotanto al Cielo estolle
 I vanti altrui, non i suoi vanti estolle.

Drus. O spirito veramente
 D' inclita lode, e vanto! O eccelso spirito!
 O di virtù non mai veduto germe!

Sejan. Sì, sarà Druso invero

*Il giusto estimator de' meriti miei,
Che di livor cosparso,
Che con amari, e dispettosi sguardi
Mira l'opere mie*

*Druf. Le guarda Roma,
E Roma ancor rimira
Il tuo pensier, che d'ogni froda è albergo.
Forse ella non si avvisa
Con qual contraria immagine
Tua empia cupidigia
D'apparente virtù vesti, e ricuopri?
Ella vede pur come
Del genitor presso le prone orecchie
In ascoltar le scellerate accuse
D'alme amanti del dritto,
Di patrio amore accese
Incolpator malvaggio
Con le ruine altrui t'ergi, e sublimi,
Calcando i buoni, e in su levando i rei,
Folle è quei, che non scorge,
Che a eccelsi onor della milizia ascrivi,
Et orni di provincie, e sommi imperi
La turba rea delle perdute genti,
Ch'hanno a tue voglie il lor pensier conforme,
Acciò verso di te strette in legame
De' larghi beneficj, anzi nutrendo
Speranze de' maggiori
Per grazioso merto
Nelle tue frodi involte
Adempian ciecamente
Quanto d'atro, e di orrendo in te rivolgi.
Ah, che in sì duro, e miserando stato,
Che*

*Che solo in noi da te, da te deriva,
Portiam ferma credenza,
Che sia cambiata in Ciel mente, e consiglio,
Ch'abbiano in cura i Numi
Del popol di Quirin gli ultimi danni.*
*Sejan. Spesso huom gravato d'atre colpe, e cinto
Da nebbia rea d'abbominevol fama
Con voci di calunnie, e di menzogne
In vizio i pregi altrui volger presume.
Sì, sì, Druso, ti offende,
Ch'alla Romulea gente
Io beneficj, e doni
Giustamente possa, e come
Egli è dover, compartà.
Bramaresti tu forse,
Ch'io segnando di te l'orribil orme,
Bevendo avidamente umano sangue,
Pascendo d'altrui stragi orrida fame,
D'ultima immanità mietendo il vanto,
M'havesse a sdegno, & ira, e Roma, e'l Mondo?*
*Druf. A tanto dir ti attenti
Infame autor d'opre nefande, e bieche?
Forse per quelle havrai,
Havrai da questa man condegno merto.*

S C E N A II.

Macrone, Regolo, Sejano.

Regolo, ti avvenisti
Oggi mai con Sejano?
Reg. Vedilo a te da presso
A guisa di huom, che giaccia

Per

Per grave cura immobile, e sospeso.

Macr. Sejan, e sempremai

Con sublimi pensieri

Agitar vuoi la tua divina mente?

A chi mai delle cose

Regge i pubblici freni

Sovente fa mestieri

Por le fatiche in triegua, e in brieve pace.

Chi talora a virtù l'arco rallenta

Vigor più acquista, e sovra se risurge.

Mi questo tuo sì tristo,

E profondo silenzio

Con troppo amaro ne perturba, & ange.

Sejan. Sì; Veggo a chiare pruove,

Che inver di Druso ogni virtute è stanca.

Contro suoi acuti stral d'invidia folle

Lunga stagione invano

Saggio dissimular mi ho fatto usbergo.

Macr. Lodo il dissimular; ma non già lodo

Il non guardar da presso

Il turbo minacciante,

Che freme su'l tuo capo.

Della nostra amicizia

Le sacrosante leggi

Chieggon, ch'oggi ti additi

Di tue presenti cose il dubbio varco:

Sejan, tu, che col senno

Ogni sapere uman ti lasci a tergo

Non scorgi, se mai Druso

Giunga di Roma ad occupare il freno,

L'immagin di tuo atroce, orrido scempio?

Quando ad empio voler giunta e' la possa

Huo-

Huomo inverto di lui truovò mai scudo?

Ora, ora si fa d'uopo, e tempo chiede

Precipitar gl'indugi,

Farti incontro a i perigli,

Prender compenso a sovrastanti mali,

Ora, ch'è in tua balia.

Deh conosci te stesso, e tua possanza.

Vedi, che il fior di gioventù feroce

Della più colta gente in opra d'armi

Sol dal tuo arbitrio pende, un sol tuo cenno

E' lor temuta, inviolabil legge.

A che tuo eccelso spirto or langue, e torpe

In un lento riposo, & a Fortuna,

Che ti si porge ora non apri il seno?

Ella con lieta fronte

A quella eccelsa parte oggi ti chiama,

Ove china a tuoi piè Roma vedrai

Temer tue leggi, e tuoi sovrani imperi:

Ne Tiberio in te puote

Muover risguardi, o pur temenza alcuna;

Egli è in estrema età, che al fin se'n vola.

Questo popol di Marte è sazio, è schivo

Già del suo cupo ingegno, e tumid'opre,

O l'abborre, o non cura, o prende a scherno.

E chi di Druso poi

Distringere in suoi detti

Può l'indole feroce, e abbominanda?

Ciascun riguarda in lui

Una Erinni infernal di sangue tinta,

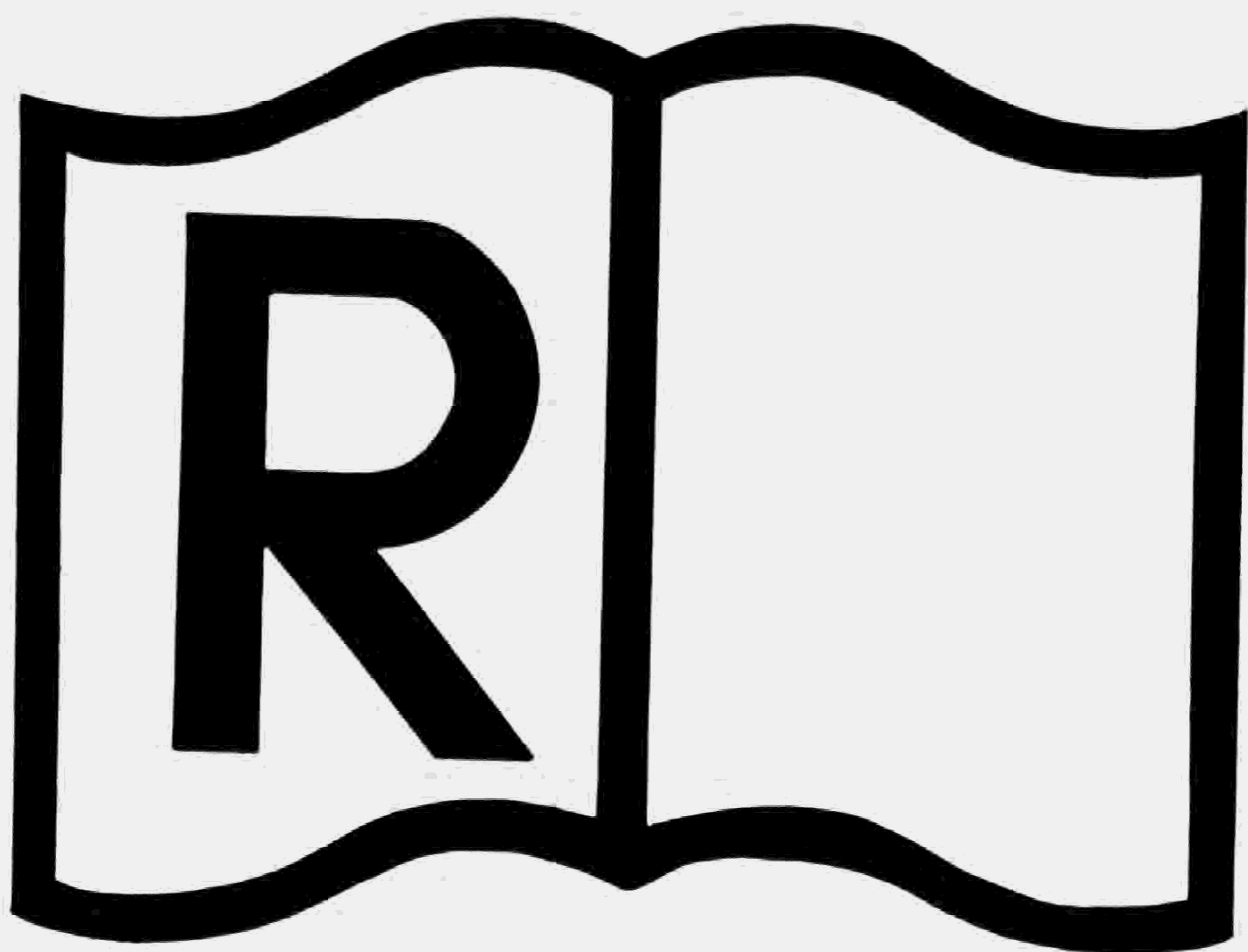
Che sol di strage altrui si nutra, e pasca.

Cessi gli augurj il Cielo,

Che pur ne aggiunga il lamentevol giorno,

E

Onde



Ripetizione Immagine

Per grave cura immobile, e sospeso.

Macr. Sejan, e sempremai

Con sublimi pensieri

Agitar vuoi la tua divina mente?

A chi mai delle cose

Regge i pubblici freni

Sovente fa mestieri

Por le fatiche in triegua, e in brieve pace:

Chi talora a virtù l'arco rallenta

Vigor più acquista, e sovra se risurge.

Mi questo tuo sì triste,

E profondo silenzio

Con troppo amaro ne perturba, & ange.

Sejan. Sì; Veggo a chiare pruove,

Che inver di Druso ogni virtute è stanca.

Contro suoi acuti stral d'invidia folle

Lunga stagione invano

Saggio dissimular mi ho fatto usbergo.

Macr. Lodo il dissimular; ma non già lodo

Il non guardar da presso

Il turbo minacciante,

Che freme su'l tuo capo.

Della nostra amicizia

Le sacrosante leggi

Chieggon, ch'oggi ti additi

Di tue presenti cose il dubbio varco:

Sejan, tu, che col senno

Ogni sapere uman ti lasci a tergo

Non scorgi, se mai Druso

Giunga di Roma ad occupare il freno,

L'immagin di tuo atroce, orrido scempio?

Quando ad empio voler giunta e' la possa

Huo-

Huomo inverio di lui truovò mai scudo?

Ora, ora si fa d'uopo, e tempo chiede

Precipitar gl'indugi,

Farti incontro a i perigli,

Prender compenso a sovrastanti mali,

Ora, ch'è in tua balia.

Deh conosci te stesso, e tua possanza.

Vedi, che il fior di gioventù feroce

Della più colta gente in opra d'armi

Sol dal tuo arbitrio pende, un sol tuo cenno

E' lor temuta, inviolabil legge.

A che tuo eccelso spirito or langue, e torpe

In un lento riposo, & a Fortuna,

Che ti si porge ora non apri il seno?

Ella con lieta fronte

A quella eccelsa parte oggi ti chiama,

Ove china a tuoi piè Roma vedrai

Temer tue leggi, e tuoi sovrani imperi.

Ne Tiberio in te puote

Muover risguardi, o pur temenza alcuna;

Egli è in estrema età, che al fin se'n vola.

Questo popol di Marte è sazio, è schivo

Già del suo cupo ingegno, e tumid'opre,

O l'abborre, o non cura, o prende a scherno.

E chi di Druso poi

Distringere in suoi detti

Può l'indole feroce, e abbominanda?

Ciascun riguarda in lui

Una Erinni infernal di sangue tinta,

Che sol di strage altrui si nutra, e pasca.

Cessi gli auguri il Cielo,

Che pur ne aggiunga il lamentevol giorno,

E

Onde

Onde a premere egli abbia
Le pubbliche cervici.

E tu vuoi, che ne aggiunga?

Contro la tua, nostra fatal ruina

Altro schermo non hai, che Regno, impero.

Sejan. Spero, benigno Cielo

Che voglia di Tiberio

Oltra de' giorni miei distender gli anni;

Ma s' avverrà, ch'ei ceda al comun Fato,

In questa patria eccelsa

Madre d'anime grandi

Non mancherà chi a così alta speme

Più degnamente i suoi pensieri estolla.

Reg. De' pregi tuoi, di tue mirabil opre

Dritto riguardator già tu non sei,

A Roma tutta il giudicar si attiene;

A Roma, che in te solo

Sua sicurezza appoggia, e' l suo gran nome?

Sejan. Forse ne gite errati.

Amichevole affetto,

Che verso d'uom si nutre

Spesso d'oscura nebbia

Il vero involve, e l'altrui mente affonna.

SCENA III.

Macrone, Regolo.

Regolo, ti avvisasti?

Nel volto di Sejan leggesti appieno

Come il nostro sermon li giunse in grado?

Egli al nostro alto invito

Non

Non già si pose apertamente al niego,

Ma con velame di modesti accenti

Cuovrir cercò sua cieca, ardente brama.

Reg. Eh, mal si preme in cuore

Strabocchevol disio,

Di fuori sgorga, e non volendo emerge.

Mac. Fa d'uopo or di nostra opra

Al gran principio il mezzo, e' l fin risponda.

Con arte non veduta ei fa mestieri

Condur Sejano a quell'estremo varco,

Ond'ei senza rattento in giù ruini,

Trar lui medesimo a fabbricar la rete;

Ov'egli cada incautamente involto.

Reg. Empio macchinator d'indegne frodi

Con l'istesse arti sue perder conviene?

SCENA IV.

Livia, Druso.

A dorato Consorte (ahi, che'l dolore

Mi vince in tutto l'alma)

Dimmi, dimmi, egli è ver, che non ha guarì

Fra te, mio bene, e' l tumido Sejano

Arse di feri detti aspra contesa?

In raccor tal novella

Temenza, amor m'impennò l'ali al piede?

Drus. Ah Sejano, Sejano, io solo, io solo

Guarir saprò la tua superba febbre;

Tua orgogliosa cervice,

Deh credi pur, solo da me fia doma.

Liv. Ah Druso mio, non affannar tuo spirito

Con tanto acerba, e dispettosa cura,
 Che son gli affanni tuoi mio pianto, e morte.
 Deb poni freno all'ira,
 Che adentro ti divora, e ti consuma,
 E d'atra nube adombra
 Il bel seren del tuo divin semblante.
 Idol di questo cuor, deh vedi poi,
 Che questo reo Sejano
 Ha del tuo genitor sovra dell'alma
 Sommo arbitrio, e sovrano,
 D'un genitor, di cui
 Conosci a mille pruove
 La troppo dura, inesorabil mente.
 Non provocar più in oltre
 L'ira sua mossa, e'l concepito sdegno:
 Egli è ragion d'un Padre
 Bramar lodevoli opre,
 Comunque sien di tollerarle è d'uopo.

Druf. E' d'uopo? E tu l'istesse tue ruine
 L'ingiuria del tuo sangue, e orribil onte,
 Che muovon da sì cieco
 Favore inver Sejano
 Con tutta pace a tollerar m'insegni?
 Sì, sì lasciam noi pure,
 Che questo infame spirto
 Sue scellerate brame in tutt'adempia;
 Ah non sol sovra noi, sovra di tutta
 L'intiera Claudia gente
 Spargerà fere stragi.
 Primiera opra è di quei,
 Che con occulte frodi insurge al Regno
 Sveller fin da radice

La stirpe di colui, che tenne il Regno.
 Or fa mestieri adunque
 Precorrer le sue insidie,
 Et occuparlo in sua malvaggia impresa.
 Rea man, che contro te l'arco distende
 Con vie più pronta man tronca, e recidi.

Liv. E che volgi in pensiero?

Druf. Seguane ciò, che puote; Io vuò di questo
 Bever l'infame sangue;
 Del suo lacero cuore
 Pascer miei lumi, e saziar mio sdegno.

Liv. Deh come? Et in qual guisa?

Druf. Ignara esser non dei,
 Che il disfrenato orgoglio,
 La cieca oltracotanza,
 Che in petto di costui tanto si alletta,
 Suo volgere, e rivolgere le chiavi
 Del cuor del genitore
 Ha la Patrizia gente inver suo nome
 In fiamma d'odio, in foco d'ira acceso;
 Tal, che in chiuso dispetto adentro freme.
 Ella però dal peso
 Di vil temenza in giù gravata, e vinta
 Non osa, non si attenda
 Dal suo indegno servaggio ergere il capo
 Incontra di nuovo huom, ch'altro non vanta,
 Ch'esser di tronco vil ben degno germe,
 Insin dal verde April di suoi rei anni
 Circondato d'infami, e laide opre.
 A me dunque si aspetta, a me s'attiene
 Sua sopita virtù muoverle in petto.
 Se magnanima gente

E' a tollerar condotta,
Sol per legge di Fato, orrida soma
Fa d' uopo, ch' altri a trarla al suol le insegni.
Convien, ch' huom forte come scorta, e duce
Generoso cammin le additi, e mostri.

Et io fia, che le additi; In questo giorno

Ad opra memoranda il Ciel mi chiama.

Liv. Huom saggio il suo poter libra con l'opra.

Drus. Sono i pubblici voti

Contro d' alma sì rea,

Son mie aperte ragioni alta possanza.

Liv. Possanza han sol le ben guidate imprese.

Drus. Gran parte dell' impresa è eccelso ardire.

Liv. Spesso l' ardire a duro fin se'n cade.

Drus. Vietano tai risguardi i mali estremi.

S C E N A V.

Livia.

Livia, Livia, ascoltasti?

Già contra di Sejan del folle Druso

Già si prepara a fulminar lo sdegno:

Uopo è, che fido amor li facci scudo,

Tenuta esser non dei

A portar fede a questo,

Ch' ha solo di consorte il nudo nome,

E la sua fè cotante fiata infranse.

Il nodo marital chi prende a scherno

Egli è dritto, è ragion, che a scherno s'abbia.

SCE-

S C E N A VI.

Terenzio, Sejano.

L'esser con te, Sejano,
Io dalla più fiorita, e verde etade
Con sacro nodo d'amicizia avvinto,
Tal che tempo no'l può covrir d'obblio;
E l'immota mia fè crollare in parte,
Chiede oggi, anzi m' impera,
Che da risguardi umani in tutto io lunge
Del mio più alto cuor ti sveli i sensi.
Come huom saggio, già vedi,
Ch' egli è il primo dover, sovrana legge
D'un amico inver l'altro usar mai sempre
Voci di libertà, sinceri accenti,
E che da ciò, come da chiaro fonte
Sommo, e scambievol prò muova, e discenda,
Amichevole affetto è don del Cielo,
Padre solo del vero,
Che in disvelata immagine
Ogni mentita larva abborre, e schiva:

Sejan. *I detti di Terenzio*

Pieni d' alto intelletto

Mi giunser sempre in grado,

E con onor gli accolli.

Ter. *Avvisarti ben dei,*

Come qualunque mai nuovo in grandezza,

S'avvien, che d'un Regnante occupi il cuore,

Tal che da cenni suoi, da suoi voleri

Penda sol l'altrui Fato, e l'altrui sorte,

E pe-

E pene, e premj a suo voler compartita
 Debba con tutto studio, e intensa cura
 Fabbricarfi con gli atti, e co' sembianti
 Tutto il pubblico amore, altiero fasto,
 Orgogliosi pensier spogliar dall' alma.
 In questa guisa solo, in questa guisa
 All' invidia di man si tolgon l' armi;
 All' invidia, che tosto
 Ver l' altrui novità suoi teli avventa.
 Fra noi egri mortali
 Egli è perpetuo affetto, anzi è natura
 Guardar con bieca mente
 L' altrui recente favorevol sorte.
 Ne da veruno, inver, tanto si chiede
 Il temprar con virtù la sua Fortuna,
 Quanto da quel, che di repente è furto
 Da non alti principj a gradi eccelsi.
Or sappi dunque, e fieri vero espresso,
Che del popol Quirino
La più sublime, e raggnardevol parte
Nutre contro di te fiamma di sdegno,
Che di Fortuna a favorevol vento
Regger non sai, e sovra te ti estolli,
E perche forse estima,
Che ciascuno di lor tenendo a vile
Pur come vulgo umil sprezzi, e non curi,
Credimi; Ei non ha cosa,
 Che dentro i petti uman tanto produca
 Feroce ira, e disdegno, & odj amari,
 Quanto i dispregi, e i non curanti modi.
 Questi ancor di mal grado
 Si soffrono in color, che per retaggio
 Godon

Godon Regia Fortuna; Ei ti è pur noto,
 Ch' anco al gran fondator di questo Impero
 Il non surger di sede a sacri Padri
 Oltremisura nocque, e ciò si ascrisse
 A non lieve cagion del suo mal Fato.
Io veggo, io son avviso,
Che non manca sovente
Della gente più rea turba mal fida,
Che le tue orecchie molce
Col vano suon di lusinghiera loda.
 Ah Sejano, Sejano,
 Sono i più duri, acerbi, e rei nemici
 I nostri lodatori;
 Son tra fiori nascosti orribili angui;
 Spargono lor menzogne
 Di venen dolce, che piacendo ancide.
 Sejan. *Et un tal merto or rende*
Questa Romana gente al favor mio?
Gran parte di costor, che chiaman Padri,
Che in povertà sommersi
Di lor misera sorte
Mordevan tristo, e vergognoso freno,
Io, io ho sublimata a sommi gradi,
Ove mieton ricchezza, onore, e stima.
 Molti ancor della plebe
 Da lor palustre limo in alto ergei;
 Et or fia, che per questi
 Io nel mio cuor vile temenza aduni,
 Ch' io paventi di loro odj, e disdegni?
 Ter. *Sì, sì verso costoro egli è più d' uopo,*
Che sospetto maggiore in te s' indonni,
Verso costor, cui festi

*Cambiar sembianza a lor più rea fortuna:
De' sommi benefizj
Sempre immemore è l' huomo, & esser vuole;
Poiche scorge, e risguarda
Quello, da cui tutto suo prò discese
Pur come testimon perpetuo, e duro
Di sua bassezza, e di suo stato umile;
E che'l Mondo si avvisi egli have in ira,
Che già d'altrui favor li fè mestieri,
Onde l'autor medesimo
D'ogni suo ben sovente
Fa simulacro d'odio in suo pensiero:*

Sejan. Ch'io sia l'odio, o l'amore

*Di questa gente inerme a me non cale:
Ferma base a mia forza, a mia possanza
Son l'armate coorti a me sol fide.*

*Ter. A te sol fide? E qual tua ferma speme;
Qual tua certa fidanza in lor s'accoglie?
Credi forse, e ti avvisi,
Che i tuoi doni inver loro, e le promesse
Faccin di fede indissolubil nodo?*

*Gente, che sol si nutre
Di doni, e di mercede
Per mercede maggior vacilla, e manca;
Or chi t'affida, ch'altri*

*Diffondendo suoi averi, e sue promesse
Non contro te l'arti tue stesse adopri?
Ma sieno pur, come t'adorni, e fingi
Con perpetuo legame a te congiunte
Le pretorie coorti, ancor congiunte
Teco hai le forti, orrende legioni,
Che stendon l'ali del famoso Impero?*

Deh

*Deh che sai di lor mente, e lor consiglio?
Del tuo fido Terenzio, a cui tu fosti
Sempre dell'alma sua la miglior parte
Ascolta, e serba in cuor non finte voci:
Deh guarda pur, che tuoi presenti onori
Non si cangino tosto in tristi lutti.*

S C E N A VII.

Tiberio, Macrone, Regolo.

A*mici, ei vi è pur noto, allorche Augusto
Spogliando il mortal manto
Fè nudo il Mondo, e lume al Cielo accrebbe,
Quanto da Sacri Padri
Con sollecita brama, e intensa cura
Furono a me formati accesi preghi,
Perch'io la man ponessi al fren di Roma:
Sua sublime grandezza,
Del suo Impero io guardai l'eccelsa mole:
Vidi, ch'a quella sol con l'alta mente
Stato si fusse il mio gran Padre uguale.
Delle pubbliche cure a lui da presso
Anche io locato a sostener l'incarco
Per lunga esperienza,
Maestra alle grandi opre, io mi avvisai,
Quanto arduo, malagevole egli sia,
Quanto a Fortuna in forza
L'essere dell'intiera umana gente
Rettor, Padre, e custode il grave peso.
Che non oprai, non dissi,
Che in Città, che si appoggia*

*Su gli omeri di tanti illustri germi
Non si ponesse il tutto in guardia a un solo;
Posciache posson molti
Afsai più di leggiere, in miglior guisa
In conforzio d'affanni, e di fatiche
Della Patria si gravi empier gli ufficj.
Giro a vuoto i miei detti, a vuoto ogn' opra.
Diffondendo il Senato
Lagrime, e voti, e supplichevol voce,
Fui vinto, alfin fui vinto,
E del comun voler formai mia voglia.
Rotto or dagli anni, e d'atre cure oppresso
Tal, che a sdegno ho me stesso, e'l viver mio
Dell' Impero io vorrei
Sgombrar da me sì perigliosa soma,
Roma riporre in braccio,
Et in balia di libertade antica.*

*Macr. Cesare, deh che volgi in tuo pensiero?
Tu il nostro estremo Fato in te rivolgi?
Tai sensi di pietade in petto accogli
Inver la patria tua, che te riguarda
Come sceso dal Ciel sovranò Nume,
Che il tutto intenda, e muova,
E in sua virtù se solo in se misura?
Vuoi tu, ch' ella ritorni
Per mezzo de' suoi figli
Miseramente a lacerarsi il seno?
Ahi, che quella non è, non è più quella,
Che giacer possa a libertade in grembo,
E sotto il fren di molti
Viver sicura, e riposar tranquilla;
Poiche i Cieli ordinaro,*

Che

*Che non mai più tra molti
La sua prisca virtù viva, o risurga.
Ella a nave gravata è già simile
Da innumerabil turba, a cui mestieri
Fa di cauto Nocchiero,
Che con saggio governo
La guidi, la conduca
In mezzo a perigliose, e tumid' onde.
Se il Cesare secondo, il grande Augusto
Avvisato si fusse,
Che l' Impero di Roma
Richiamar si poteva a stato antico,
Richiamato l' havrebbe; Egli già vide,
Che in man di più commesso
Da procellosi nembi
Di discordanti, ambiziose voglie
Crollato, e in tutto ei scosso alfin sarebbe,
Onde forza li fu di ricoverirlo
Sotto l' ombra d' un sol, sotto sue ali,
E in gran giro de' lustri ei poi sen giacque
In immota quiete, e stabil pace.
Tu poscia a lui chiamato
Da pubblici voleri
Per fregiarlo di nuovo, eterno lume,
Di titolo di gloria eccelso, e grande
Col senno, e con la man, che non oprasti!
Debellate Provincie, e sparsi Regni
Furo sotto i tuoi auspici;
Fu insin dall' Albi al Reno
A più barbara gente
Duramente inimica al nostro nome
Da tue armi vittrici imposto il morso.*

Or

Or mentre noi cogliem sì dolci frutti
Di tua divina mente, e del consiglio
Sommergerne tu vuoi, ah di bel nuovo,
Di civili discordie

Tra tempestosi flutti, e cieche Sirti?

Tib. Ah, ch' io ritrovo, e dove meno il temo,
Ritrovo in mio cammin le Sirti ascosse,
E l' atroci Cariddi!

Fermo scudo in impero è l' esser cinto
Da amica gente, & a tuo prò rivolta;
Ma or veggo a chiare pruove

Da infami cupidigie

Già l' umane amicizie in tutto absorte.

Sento già, che talun, qual sovra ogn' alere
Inver di me distretto

Con immortal legame esser dovrebbe,
Sparga col piè sua fede,

E d' alti beneficj in tutto infranga

Ogni grata memoria in suo pensiero.

Reg. Ah Cesare, ancor noi ne siamo avvisi
Di lunghissimo tempo,

Ma l' alta riverenza

Degli atti tuoi, che in nostri cuori alberga
A liberi sermoni il freno impose.

Quanto, o quanto egli è dritto, egli è ragione,
Che provido sospetto

Dell' altrui cieche frodi in te si muova!

Noi veggiamo, veggiam tuo stato addotto

A così dubbio, e periglioso passo,

Ch' additarti n' è d' uopo

Dura necessità, e non autori

Esserti de' consigli.

Se

Se tu non tarpì l' ali

A rio mostro già furto, e di repente,
Da lui tosto vedrai

Crollar tua sede, e divorar l' Impero.

Tib. Quando men huom si avvisa

Su d' altrui capo fuole

Cader duro giudizio, e pena ultrice.

S C E N A VIII.

Macrone, Regolo.

Regolo, nostra nave

Corre il mare a seconda; Or fa mestieri

Diffonder tutte vele incontra i venti;

Vedrem, vedrem nostri desiri a riva.

Reg. Rado, o non mai l' evento

Giunge disforme a ben condotta impresa.

C O R O.

In procelloso mar cinta dall' onde

E' nave il Regno, e di chi fiede al Regno

Son l' atroci Cariddi i ciechi errori,

Ond' ella avvien, che in suoi perigli abbonde.

Ma d' umana stoltizia ei passa il segno

Qual mai Regnante folle

Piena aura di favori

Altrui diffonde, e tanto in su l' estolle,

Che come a sovran Nume a lui rivolga

La gente i voti, e in lui sua speme accolga.

O quanto egli si mostra a segno espresso

Nudo

Nudo d' accorgimento, e di consiglio,
 Se chiamato dal Cielo a sommo Impero
 Voglia d' un tanto don spogliar se stesso,
 E l' ponga d' altri a faziar l'artiglio!
 I suoi perpetui scherni
 Egli produce, invero,
 Tra popoli soggetti, e gli odj interni;
 E talor vien, che a doloroso fine
 Sotto incarco di biasmo egli rovine.

*Lunga stagione a libertate in braccio
 Visse il popol di Marte; Ei soffre appena,
 Che potestà sovrana a lui sovrafi;
 Ma s' or privato, abbominevol laccio
 Li stringe il giogo, e in servitù l' affrena,
 Suo rabbioso dispetto
 Quale è a ritrar, che basti
 Sermone, e il duol, che li divora il petto?
 At onta egli si reca, a indegno oltraggio
 Affai più del servaggio il vil servaggio.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Terenzio, Apicata.

A *picata, poco anzi io con Sejano
 Ordii lungo sermone
 Pien di sua sicurezza, e di salute:
 Nutrir voglio credenza,
 Che quel facci ragione in suo pensiero?*
 Apic. *Vana credenza aduni; Altero spirito,
 Che solo in se s' acqueta, in se s' applaude,
 A configli d' altrui contende il varco;
 Havendo egli se stesso Idolo, e Nume
 Ciò, che da lui non vien si prende a scherno:
 Deh quante fiate, e quante
 L' intuonai su l' orecchio
 Con queste del mio cuor dolenti voci;
 „ Questo cammin, che segni
 „ Non scorge a lieto, e riposato porto;
 „ Non vedi tu, che la Romulea gente
 „ Di tutta servitù non soffre il freno?
 Ma egli sempremai vuol gir disciolto
 Da giusti preghi miei.
 Ah mio caro Terenzio, io veggo, io veggo
 A manifesti segni
 Ria, tonante procella
 Gravida sol di pianto, e di martire,
 Ch' è già da presso al mio misero sangue:
 Cosa non mi si para innanzi il guardo,*

Chè non m'empia di lutto, e di spavento:

Ascolta pur, quai portentosi augurj

D'attonito terror m'ingombran l'alma.

Terenz. *Quai portentosi augurj?*

Apic. *Io questa mane, alla nascente Aurora,*

In compagnia de' miei pensier dogliosi,

A passi tardi, e lenti,

Entro in cammin nella frondosa selva,

Che presso a nostri alberghi

L'ondeggiante sua chioma al Cielo estolle:

In grembo ad elce ombrosa io veggo quivi

Posar vaga colomba

In mezzo de' suoi germi in caro nido,

Che con lenti susurri,

D'amore, e di dolcezza

Empiea l'aer d'intorno.

Ecco dal Ciel, repente,

Precipitando in giuso augel vorace,

Battendo orridamente i tesi vanni,

Nella sua prole ancor d'inferme piume

Ratto s'avventa a saziar gli artigli.

Ne il suo vostro digiuno

Volle mai sollevar dal fero pasto,

Se in tutto non empieo sua dura fame:

Così dolente vista

D'atro orror mi circonda, e de' miei figli.

Mi si desta nel cuor la cara immago.

Dipinta di pietade in volto io riedo

Nell'alta foglia, e quivi

L'effigie di Sejan, l'effigie eccelsa

Da rio folgor percossa è infranta al suolo:

Or se questi non sono

Ve-

Veraci annunzj di futuro danno;

Deh quai sien pure? Ah mia mortale ambascia?

Terenz. *Quanto testè dicesti anco in me stringe*

Di gelido timore i sensi, e l'alma.

Sono voci del Cielo i tristi augurj,

Che sotto alto velame

Dipingono gli eventi a noi mortali.

S C E N A II.

Elio, e detti.

E sempre, o cara madre, essere io debbo
Il tristo arrecator di rea novella?

Ter. *E qual novella?*

El. *O Numi,*

Et in balia di tanto immane belva

Roma, il genere umano un dì porrete?

Apic. *Ah figlio, di, ragiona.*

El. *E' di vostra notizia,*

Come tra il Genitore, e'l fero Druso

Fu d'ontose parole orribil pugna?

Apic. *Ah, che ignara io ne fussi.*

El. *Indi non guari*

Presso il campo sacro al Dio Gradivo

Il genitor medesimo

Delle coorti sue

Con la gente più eletta, e più sublime

Veggio a stretti consigli,

A guisa d'huom, che a cura intensa volto

Facci con altri un ragionar sospeso.

Ecco Druso apparir da un globo cinto

De' giovani in furor baccanti, e folli;
 E come d'arco stral, che in un baleno
 Si diparta, se'n voli, e al segno giunga,
 S'avventa al Genitor; Con nuda mano
 Lui d'atroce percossa in volto offende,
 E di morte lo sfida, e duro scempio.
 La vendetta di tanto orribil onta
 Di giustissimo sdegno in fiamma acceso
 Ratto mio Padre allor commette all'armi:
 L'armi dinuda ancora
 E l'una schiera, e l'altra,
 Che i lati lor circonda.
 Da cento spade, e cento
 Vedi intorno vibrar fulminei lampi:
 Procelloso tumulto in un si mesce,
 Che di fremiti, e grida il Cielo afforda:
 Scorgesti mai contesa
 In tempestoso Egeo di Borea, e d'Austro;
 Per cui muovon tra loro ancor conflitto
 Le già scosse, sonanti, e torbid' onde?
 Dell'orrida tenzone è tal l'immagine.
 Nella nostra guerriera, invitta gente
 Virtù giunta a ragione è più feroce,
 E nel bellico ardor se stessa avvanza.
 Quella di Druso in suo furor già langue;
 Già della strage sua tiepido è il suolo.
 Cesare allor fa giunta.
 La maestà del suo temuto ciglio
 Silenzio al tutto impone, e freno all'armi:
 La cagion del gran piato ode, e rivolge;
 Sia Druso in carcer tratto alfine impera.
 Apic. Impera, che sia tratto in carcer Druso!
 Che

Che ne avvisi Terenzio?
 Ter. Qualunque di quest'opra
 Adentro ne riguarda,
 E libra in dritta lance il grave pondo,
 La truova in tutto colma
 D'ultimo accorgimento, e di consiglio.
 Col suo sempre profondo, acuto sguardo
 Cesare ben ravvisa
 Qual principio d'incendio entro di Roma
 Possan destar giammai
 Le pretorie coorti; Ond'egli volse
 Spegner in ogni guisa
 Lor tumid'ire, e'l conceputo sdegno:
 Non è però, questo atto,
 Che in tutta sicurtà Sejano affidi.
 In troppo alta latebra
 Tiberio i suoi pensieri asconde, involve.
 Suol sagace Tiranno
 Cuocer lunga stagione gli odj nel petto,
 Per poi sgorgarli fuora, e di repente,
 Quando men altri il teme, e tempo chiede.

S C E N A III.

Livia, Sejano.

A dorato Sejano, idolo mio,
 Qualora in me rivolgo
 La tempesta d'atroci, e rei perigli,
 Che incontro ti si mosse
 Sento stringermi il cuor da freddo gelo,
 Sento dalla sua sede

At.

Attonita, e conquisa

Batter l'ale quest'alma.

Sejan. *Livia, Livia, già siamo al gran momento;*

Siam di necessità nel varco estremo

O di patire, o ministrar ruine.

Ne' mediocri mali huom chiami, adopri

Mediocri configli; In male estremo

Rimedio solo è l'ultimo ardimento.

Mio ben, stagion già chiede, Amor m'impera,

Che io rotto di lusinga ogni velame

Ti mostri in sua sembianza aperto il vero.

Se portar vuoi credenza,

Che possano più in oltre i nostri amori

Torsi al guardo di Druso

Ahi quanto error ti assonna, o da qual falso

E' absorto il tuo pensiero!

Mezzo noi non habbiam tra il sommo, e l'imo.

Ora, ora, in questo punto

O caderem d'altrui vittima, e scempio,

O n'ergeremo alla più eccelsa sorte.

Qual di questi configli or sia, ch'abbracci?

Liv. *E qual configlio accenni?*

Sejan. *In così ardui, e sovraffanti casi*

Quest'un compenso ha sol saggio pensiero,

Col Fato estremo altrui romper tuo Fato.

Liv. *Col Fato estremo altrui romper tuo Fato!*

Sejan. *Beva il feroce Druso,*

Beva condegna morte in rio veneno.

Liv. *Druso?*

Sejan. *Sì, Druso.*

Liv. *Et in qual guisa, s'egli*

Cinto in carcer se'n giace

Da

Da vigilantì sguardi

Di cento, e cento a sua custodia intesi?

Sejan. *Or quì fa di mestier, da te s'adopri*

Arte, che vinca ogni argomento umano;

Che l'istesso Tiberio,

E'l suo dissimular si lasci a tergo.

Uopo, che presso lui vesti sembianza

Di donna sconsolata,

Che per g'li acerbi casi

Del suo dolce consorte

In tutti i suoi pensier pianga, e s'attristi.

Mesci a supplici prieghi

Lagrima a mille, a mille;

Mostra, ch' elle sien surte

Dal tuo più alto cuor, mostra tue voci

Animate dal duolo, e dal tormento.

Perdono a Druso, e libertade implora.

Liv. *E di ciò che avverrà?*

Sejan. *Avverrà poi,*

Che reso egli a tue mani, in tua balia

Potrai a tuo talento

Farne, quanto è ragion, dritto governo.

Tolto Druso di mezzo, e qual ritegno

Havrem più in oltre a nostra altera speme?

Di Germanico i germi

Sono in primiera età del tutto lunge

Da regger così grande, eccelso Impero.

Trar poi fanciulli incauti

Nella rete di morte è agevol'opra.

Le pretorie coorti esempio, e face

All'altra militar, Romana gente

Son tutte di mia man, de' cenni miei.

Che

*Che tardi dunque a consumar l'impresa?
Livia, vedi, riguarda.*

Il mio Fato, il tuo Fato or da te pende.

Liv. *Si consumi l'impresa,
S'empian gl'imperj tuoi; Ma io veggo ancora
Apicata in tuo albergo
Menare i giorni suoi con tutta pace.*

Sejan. *Non di celerità co' passi stessi
Al destinato fin si guida ogni opra.*

Liv. *Ascoltami, o Sejan (sien queste note
Norma degli atti tuoi) se tu non sai
D'Apicata disciorti, e in questo punto,
Della morte di Druso
Ogni pensier da te lontana, e parti.*

S C E N A IV.

Sejano.

E dovrò lontanan dal mio pensiero
Di tutti i miei pensier l'ultimo segno?
Ah pria la terra, il Cielo in un si giunga,
Prima turbin feroce
Mi tragga, e mi percuota in orrid'Alpe,
Che da impreso cammin sciolga io le piante.
Ma, oimè, sento nel petto
Faville di pietade,
Che'l conjugale amore in me raccende!
Io potrò, potrò dunque, e a sì gran torto,
Muover tanta procella
D'acerbo duol, di disperato affanno
Nell'innocente cuore

Di

*Di dolce, un tempo, e a me cara consorte?
Cui furo i cenni miei perpetua legge?
Io potrò dunque? Ah, che in gran dubbio ondeggio.
Ed in gran dubbio ondeggio?*

*O Sejano, Sejan, qual'atra nebbia
Di repente viltà tua mente offende?
Rivolgi in te, rivolgi*

*Di daminia, e poter la grande immago,
La maestà di sì temuto Impero,
Regger col ciglio solo e Roma, e 'l Mondo;
E poi debile affetto*

*In te si svegli, e sua ragion mantenga.
Huom, che risguarda al Regno
Dritto, fede, e ragione infranger puote.*

S C E N A V.

Elio, Sejano.

Dopo, che ne incontrò l'acerbo caso
Della dura tenzon, più d'avvenirmi
Col Padre il Ciel non diemmi!
Ma ecco, il veggo, e in sì turbato aspetto;
Che d'ardir mi disarmo,
E ne la bocca il mio parlar precide!

Sejan. Elio

El. Mio genitore.

Sejan. *Ad Apicata vanne;
Dille, ch'io nel mio cuor recando a noja
Tanti importuni suoi
Rinrescevoli modi,
Dispettosi fastidj*

H

ll

*Il consorzio di lei non vuò, non bramo:
Rieda ella a suoi voler, suo arbitrio intero,
Faccia de' giorni suoi ciò, che l'è in grado.*

El. *Padre? Come si ratto, e si repente
Di fede maritale infrangi il nodo?
Come tutta pietà tosto dispogli?
La mia misera madre in che ti offese?
Ed io in che peccai,
Che ad esser mi condanni
(Abi con sì duro impero)
Messaggiero di morte orrendo, atroce
A lei, che mi produsse in questa luce?
Padre deh fa tu innanzi,
Fa, che l'ultimo di chiuda questi occhi;
Uccidi me, ch' assai mi sia men doglia.
Te'n priego sì, te'n priego
Per questo mio sì tristo, amaro pianto;*

Sejan. *Invan con detti tuoi
Miei maturi consigli
Piegar dal corso lor senti, e presumi;
Così diliberai.
Con importuni preghi
A paterni voleri il farsi incontro
E' colpa, è grave colpa,
Che severo gastigo anco a se chiama;
Questa donna anzi sera
La mia magion disgombri,
Porti sue risse, e sue contese altrove;*

SCE-

S C E N A VI.

Elio.

M *adre, dolente madre,
Qual si farà tuo spirito;
Qual sentirai nell' alma
D' acerbissima doglia ultimo strale
Nell' udir di mia bocca
Il tristo annunzio de' tuoi danni, ed onte?
E voi Numi inclementi,
Pria, ch' ad empier mi porti
Empio voler del Padre,
Ch' Aletto inver li ministrò nel cuore;
Perchè non mi traete
Del fero Dice al disperato Regno
In eterna prigione, in pianto eterno?*

S C E N A VII.

Tiberio, Macrone, Regolo.

D *unque innanzi a miei sguardi
Muover si può di guerra un nuvol nero?
Trà queste sacre, e venerande mura
Inondar può Romano sangue il suolo?
Può tant' ira orgogliosa,
Tal superbo furore
Nutrirsi in petto a gente
Eletta a noi da presso a trattar l'armi?*

Macr. Cesare, tu non sei

H 2

Trà

Trà color, che con tardo, e corto avviso
 Per l'immagin di fuor mirano l'opre.
 Con tua sovrana mente
 Ne scorgi il più profondo,
 L'origin guardi, e ne antivedi il fine.
 Questa civil contesa,
 Ch'oggi ardeo dentro Roma
 Può sembrare a talun di picciol foco
 Brieve favilla, e fortunevol caso;
 Ma, o quanto, ne minaccia
 Futuro incendio, irreparabil fiamma!
 Delle tremende, e valide coorti
 Un così franco, orribile ardimento
 In diffonder tra noi le morti, e i scempj
 Può discendere altronde,
 Che da favore intenso,
 Da grazioso, e già canuto affetto
 Inverso di Sejano,
 Di cui son tutte a venerare intese
 I cenni, i cenni sol, non che gl'imperj?
 Ciò sol veracemente
 Spogliò da loro cuori
 Dovuta riverenza, ossequio, e tema
 Verso Druso, ch' al fine è tua propago,
 E li vesti ferocia tal, che in noi
 In rammentarla solo
 L'alme treman d'orrore, e di spavento.
 Ignaro già non sei,
 Come armata possanza
 Possa produrre un implacabil moto,
 Ne immemori noi siamo
 Delle tante profonde, e ric ferute,

Che

Che questa patria eccelsa,
 Con debili principj,
 Ricevè da suoi figli, e da se stessa:
 Dimmi; Se pur testè non eri pronto
 Col folgorar del tuo sovran aspetto
 Ad impor freno a tante
 Accese in rio furor belliche schiere
 Del pubblico riposo omai che fora?
 E qual fidanza accogli,
 Che rio veneno, occulto in lor cosparso
 Non serpa, e si diffonda in oltre ancora
 Trà color, ch'hanno in forza,
 E cuoprono con l'armi
 Le propinque provincie, e le remote?
 Reg. Ab Cesare, ne insegna,
 Che a porre in sicuranza, e stato, e impero
 Attender non fa d'uopo
 Dell'altrui trista froda evento, e fine.
 Per entrar nè remedj, ancora estremi,
 Basta di quella, solo,
 Conceputo sospetto, un dubbio, un'ombra:
 E tu, che n'hai sì chiari indizj, aperti,
 In non cale porrai
 Tua patria, anzi te stesso,
 A guisa d'huom, che in gran periglio assonni?
 Tib. O troppo dura invero
 Condizion di quello, a cui commessa
 De' popoli è la cura, e che tra loro
 Chiamato è a sostener le prime parti!
 A lui fa di mestieri
 Con vie maggiore avviso
 Adunar dubbj in mente,

E sol-

E sollecita tema inver di quelli,
 Che in sembianza d' amici
 Circondano i suoi lati.
 Muovono più da questi estremi danni,
 Che da stranio nemico armato in campo;
 Di cui romper si può forza con forza.
 Ma contro cieca, occulta
 Macchinatrice froda
 Quale è suo certo scudo?
 Contro man, ch' ei non scorge
 Chi fia, l' affidi, e securtà li renda?
 O Regolo, o Macron, con cura intensa
 Con canto accorgimento, e di voi degno
 Di Sejan misurate
 Più in oltre i passi, e l' orme.
 S' ei d' alto tradimento
 Ha gravido il pensiero
 Altre ne avvisarete in suo cammino:
 Alla rete, ch' ordisce
 Scorgerete altri ordigni, ed altre fila.
 Macr. Eh; Non hai d' uopo aprirci il tuo talento;
 I tuoi pensier noi precorriam con l' opre.

S C E N A VIII.

Livia, Tiberio.

Signor, china a tuoi piè deh guarda, mira
 Sconsolata consorte
 Da acerbissimo duol già stanca, e vinta.

Tib. Ergiti, o Livia.

Liv. Padre,

Benchè a ciascun sia noto, e vero espresso;
 Che

Che qualunque opra mai da te discenda,
 Si come parto di divin pensiero
 Sempre concorde al dritto
 Di venerar, non che lodar sia d' uopo,
 Pure, avere oggi tratto,
 E così di repente, in carcer Druso
 D' attonito stupor gravato ha Roma.

Tib. Qual meraviglia a Roma indur può mai;
 Se Tiberio a se stesso, inver ciascuno,
 Negli atti di giustizia è sempre uguale?
 S' egli in suo fren ripone
 Altri tumido orgoglio, e indomit' ira?
 Qualunque mai rifiede a sommo impero
 In sua primiera cura ei prender deve
 Il far, ch' altri sen giaccia entro a sua meta;
 Nè con feroci, imperiosi modi
 Il conforzio comun turbi, ed offenda.
 Da sua magion, da suoi
 Debbon surgere in prima i grandi esempi:
 Apprenda dunque Druso,
 E nel suo cuor tenacemente apprenda,
 Che se benigno Ciel li diede in sorte
 Essere di me germe,
 Ancora ei non li diede
 Dalle pubbliche pene,
 Da mia ragion sovrana andar disciolto.

Liv. Cesare, ah dal pensiero
 Dispoglia ogni credenza, omai dispoglia;
 Che Druso abbia, per ombra, in se rivolto
 Porfi a tergo il tuo dritto, i suoi doveri.
 Impetuoso sdegno, ed ira accolta
 I dovuti risguardi in lui sommerse.

Ira

Ira è rapido affetto,
 Ch' ancora, ancor su le canute menti
 Di caligine densa un vel diffonde,
 Onde fuor di cammin le gira, e volge:
 Ma s' egli pur di lieve colpa è reo
 L' onda di tua pietà l' asperghi, e lave.
 Sei Padre, alfin sei Padre;
 Tu spirito di clemenza inver d' altrui
 Mostrasti a mille pruove; Inver d' un figlio
 Vie più s' accenda, e sua ragion mantenga.
 Al priego ancor t' inchina
 Di sua misera donna,
 Che con voce di pianto,
 Viva immagin del duolo,
 O libertade a Druso,
 Od a se stessa acerba morte implora:
 Quella, o Cesare, io son, quella son io,
 Che fui nel primo sol de' miei verdi anni
 Accolta in tua magion; Ivi a tuoi piedi
 Si dolcemente fui nutrita, e vissi.
 Tib. Livia, tuo pianto acqueta,
 L' onorata memoria
 Del tuo gran genitore, altresì quella
 Del tuo germano eccelso
 Chieggon, ch' a preghi tuoi non faccia io niego.
 Del folle Druso ecco al perdon discendo,
 Sia dal carcer disciolto;
 Egli veda, risguardi,
 Com' abbia in suo cammino
 Mai sempre ai ragion varcato il segno.

SCE-

S C E N A IX.

Macrone, Regolo.

Sì, Regolo, egli è d' uopo
 Di Tiberio medesimo usar gli avvisi.
 La somma è de' consigli in cotant' opra
 Far sì, che dalla bocca
 Dell' infame Sejano
 Scocchi lo stral, che la sua vita offenda:
 Ma qui giunge opportuno!

S C E N A X.

Sejano, e detti.

O Quanti a ciascun passo
 Nell' agitata, e tempestosa mente
 Mi si crean pensier volti ad un segno!
 Ma Regolo, e Macron qui veggo ancora
 A guisa di color, cui stringa, e preme
 Intensissima cura!
 Mac. Ah mio Sejano,
 Già miro, io scorgo a manifesti segni,
 Ch' allor, che sei più di salute in forse
 Ozio vil, neghittoso
 Ti assale, e vince, a rovinar ti scorge;
 Così folle Nocchiero,
 Che in mezzo a perigliose, e torbid' onde
 A danni suoi vede Orione armato,
 E d' orride vedute il Ciel segnarsi,

I

La-

Lascia in forza del caso ogni governo.
 Vedesti poco dianzi, or tu vedesti
 Di Druso la rabbiosa,
 Forsennata ferocia? E come ancora
 Non mancarono a lui
 Infami esecutori al suo disegno?
 Or, che aspetti, e t'agogni? Attendi forse,
 Che in nuove furie acceso
 Faccia del sangue tuo, de' germi tuoi
 Rossigliar questa terra?
 Scorgesti mai tremenda, immane belva,
 Che offesa da digiuno in carcer visse,
 S'è mai tratta da quello

Dall'ire stimolata.

Cosa non truova mai, che basti, & empia
 Sua furibonda, e non pasciuta fame?

Tal proverai tu Druso,

Quand'ei sarà riposto in questa luce.

Sejan. Ah nò, non di leggiere

Fia, ch'egli adduca in fortunato porto

Sue fameliche brame,

Non così di leggiere.

Reg. Ma tralasciam pur Druso, e suoi furori;

Ancor Tiberio dee, Tiberio ancora

Formar schiera di dubbj in tuo pensiero.

Parliamo a viso aperto.

Non mancano color presso di lui,

Quai di calunnie armati

Al suo antico favore inver Sejano

Faccian perpetua, e formidabil guerra.

Nelle Reggie tu sai, che delle cose

Si cangiano gli aspetti in un baleno.

Fato

Fato è comun, che la grandezza in quelle
 Non tenga ad huom giammai perpetua fede.

Sublimarsi a gran forte

Appresso de' Regnanti ardua è ben l'opra,

Precipitar da quella è agevol cosa.

Chi t'affida, che sai, che in tal momento

Cesare non rivolga in suo pensiero

Trarti da sommi gradi ad ima parte,

Ove tu porger mano

Mai più non possi alla caduta speme?

Deh guidala or che puoi

A grande, eccelso, e glorioso fine,

Or che in tua man son le pretorie schiere.

Sejan. Ah solo, quelle solo,

Regolo, non dan moto a grand'impresa.

Mac. Profondo è inver l'avviso, e di te degno;

Fa di mestieri inver spiar gli affetti

Di color, ch'hanno in cura

Le strane parti, le Provincie, i Regni,

Di quelli ancor, che reggono ne' lidi

Dell'uno, e l'altro mar l'armate vele.

Sejan. Tutti costoro, io credo,

Si farebber consorti a mie fortune,

Come quei, cui lor grado, e lor grandezza

Di mia grazia, e favor già parti furo.

Solo temenza aduno, io sol temenza

Per Vedio, ch'è cotanto

Con nodo d'amicizia a te distretto.

Macr. Per Vedio?

Sejan. Sì per Vedio.

Tu sai, qual gran momento

Sien di nostra possanza

*L' Illiriche tremende,
Invitte legioni, a cui risiede?
Essendo elle propinque
A pronto addurre, e rapido soccorso,
Se Roma a se le chiama in suo grand' uopo?*

Macr. *Quanto errato ne vai, se dubbio alcuno
S' accoglie in te per Vedio?
Sovente egli mi disse,
„ Perche non doppia i vanni, e tardi giunge
„ Quel sospirato giorno,
„ In cui vedrem, vedremo
„ Per mano di Sejan sottrarsi Roma
„ Dal miserando stato, ove l' ha posto
Della stirpe de' Claudj orrido germe?
Basta a te solo, a lui sol basta un messo,
Sol brevissime note, e lui vedrai
Sovra i gioghi d' Italia
Pronto a tuoi cenni, e folgorar con l' armi.*

Sejan. *Ma di Vedio il german porta sovente
In mia magione il piede.*

Reg. *Or vedi, quale
S' offre pronto istromento a tua grand' opra.*

Macr. *A sì fatti consigli
La tardanza è nemica, e' rio veneno.
In sì fatti rincontri
Farsi ragione huom deve,
Che non di oprare il tempo
Tutto in diliberar perda, e conlumi.*

Reg. *Chi dubbia, & ondeggiante
Scorge mai sua Fortuna
Occuparla l' è d' uopo.
Per non essere oppresso opprima altrui.*

SCE.

Apicata, Elio.

Ecco, o Elio mio caro,
Da tua magion, da te son dipartita;
Già il Fato vuol, che io meni
Lungi da te, ben mio,
Vedovi i giorni miei.
Benche Madre io ti priego
A condonar, se mai
Qualch' atto mio pur troppo acerbo, e duro
Mosse il tuo dispiacer, condona o figlio.
Tutto il mio studio, e la mia intensa cura
Fu in additarti sempre
Il cammin di virtude, onde poggiaffi
Al verace valor, ne mai seguissi
In questo Mondo errante
Immagini di ben false, e fallaci.
Tu ancora da te scorto, e dalla tua
Indole generosa
I materni consigli
Del viver tuo facesti
Una perpetua, inviolabil legge.
Onde quanti a tuo prò sparsi io sudori,
Quante io durai fatiche
Furono ben durate, e furon sparsi.
Or benche io da te parta, e star tu debbi
(Così vollero i Numi)
Dagli occhi miei perpetuamente lungi,
Ti priego sì, ti priego

A not.

*A non piegar mai l'orme
Dal tuo antico sentier segnato in pria:
Non sia poi la memoria in tutto spenta
D' Apicata infelice, e de' suoi Fati.*

El. *Madre mia, cara Madro,
In ascoltar tai detti
Come non verso in pianto
L'anima addolorata a piedi tuoi?
Come possibil fia,
Che sostenere io possa
Tempesta di sì duro, acerbo affanno?
Come possibil fia,
Ch' io con mia man non sciolga in tante duolo
Dal suo carcer terren mia miser' alma?
Io te più non vedrò ne' patrij alberghi?
Te, ch' eri dolce scorta al viver mio?
Ingiustissimo padre, e perche ancora
Sovra d' Elio dolente
Non cadde di tua bocca ugual sentenza?
Deh perche lui ritieni, e a sì gran torto
Di ria percossa del tuo crudo sdegno,
Di sua Madre innocente il cuore offendi?
Ma non mi riterrai. N' andrò più tosto
Del Redope, e dell' Emo
Tra l' inospiti selve, ove abbia albergo
Comun con le più dure, orride belve,
Che ne' talami tuoi
Altra donna io ravvisi
Giungerne lieta, e riposar tranquilla.*

Apic. *Ah no, figlio, dispoglia
Dispoglia pur sì generoso spirto.
Il tuo voler sommetti*

A

*A' decreti del Cielo.
Non provocar d' un Padre,
Che sol se fa ragion suoi rei consigli
Ancor contra di te l' ire proterve.
Guarda tu poscia a tuoi minor germani
Pargoletti infelici,
In lor più nuova etade, al maggior vopo
Della materna cura orbi, & ignudi.
Tu l' informa a virtude, e tu li guida;
Con occhi di pietà deb li rimira.
Figlio in pegno del mio perpetuo amore
Sieti estremo mio dono il pianto mio.
Prendi gli ultimi abbracci
Gli ultimi miei congedi.
Elio, rimanti in pace.*

El. *Ahi Cielo!*Apic. *Ahi Numi!*

S C E N A XII.

Sejano, Livia:

Livia, Livia è già Druso
Di carcer disserrato, e nella Reggia
A gran passi se'n vien; Tu riedi in quella,
Ver lui mostra accoglienze
Da giubilo animate, e da contento.
Di fuor vesti a' sembianti
Letizia tal, ch' ogni letizia ecceda.
Sappi, ch' a Ligdo poi
Di porger sta commesso atro veneno
Di certissimo evento.

Stanne

Stanne or tu su l' avviso; Io parto.

Liv. *Ah ferma.*

Seja. *Nò, nò Livia dal solo
Accorger delle genti,
Ch' or teniamo tra noi lungo sermone
Discender può la mia, la tua ruina.*

S C E N A XIII.

Nutrice, e detta.

O quanto alta letizia in me s' infonde
Dal riguardar, che Livia a pro di Druso
Formati habbia a Tiberio accesi preghi!
Havrà, havrà certo ella
Drizzato a miglior corso i suoi pensieri,
Havrà . . . Ma lei qui scorgo
Pur come donna, in cui
L'immagin del furor spazii nel volto!
Figlia, adorata figlia.

Liv. *Lasciami, o Madre, alle mie furie in seno.
O Eumenidi spietate, o ultrici Dive,
Quanto d' atro, e d' orrendo in se rivolse
Dalle Colchide sponde
La fuggitiva, e barbara Reina,
O la figlia di Leda entro Micene
Deh tutto in me movete,
Spirto d' orribil angue in me spirate.*

Nut. *Quale in te cagion nuova
Giunge stimoli all' ira? E sì repente,
Che Menade agitata a me rassembri?
Deh non disciorre in tutto i freni a quella.*

Al

*Al tuo diliberar fraponi indugio.
Soventi volte ove ragion non puote
Fù medicina il tempo.*

Liv. *Il tempo, il tempo
Produsse in me da Druso
Nuove onte, nuovi obbrobrj, e nuovi oltraggi,
E fabbro ci fora ancor d' alta ruina.
I lievi, e lenti mali
Soffron tardi compensi;
Ma presso l'atre, e diferrate fauci
Di disperata, & ultima Fortuna
E' il consiglio peggior tardo consiglio.*

C O R O.

*Spirto ben cieco, in tua superbia stolto
A che tanta baldanza alletti in seno?
Perche in cuor d' un Regnante
Credi esser donno, ed occuparne il freno?
Che tanto in alto il tuo potere ha tolto?
Ma nelle Reggie in suo tenor costante
Speri benigna sorte? A mezzo il corso
Spesso vacilla, e manca, e volge il dorso.*

*In tutti i tuoi pensier tumido, altero
T' estolli per insana, ebbra Fortuna,
Sol perche a te da presso
Supplichevole in atto ognor s' aduna
Gente d' ingordo, e cupido pensiero?
Sappi; Sol tua possanza, e non te stesso
Ella si ha fatto Nume, e cole, e onora,
Con lei sol parla, e sol mercede implora.*

K

E que

E questa tua possanza è parto forse
 Di sublime virtù, pregiata, & alma?
 Non vedi quai rei mostri.
 Di vizj hanno in balia tua miser' alma,
 In braccio a quai precipitando corse,
 Et or cingon d'orrore i giorni nostri?
 Tua riposta grandezza, e eccelso onore
 Di tirannide è parto, e stolto errore.



Macrone, Regolo.

Reg. **O** Fato inver, ch'ogn' altro Fato eccede!
 O dell' umano orgoglio illustre esempio!
 Ma tu, Macrone, che fosti
 Testimonio al gran caso,
 Di Druso al tristo, & immaturo fine,
 Narralo a me partitamente, narra.
 Macr. Per sì duro spettacolo, & atroce
 Benche l'anima ancora
 Mi sia chiusa da orrore, e da spavento,
 Pure io dirò; Mi ascolta.
 Stava Tiberio in un con Iuvia, e Druso,
 Giusta l'usanza, alla gran mensa assiso,
 Rimbombava il gran tetto
 Di liete intorno e di canore voci.
 A mezza cena Druso
 Prende per man di Ligdo
 (Sua delizia, e contento)
 Dentro d'aureo vassel l'onda di Bacco.
 Indi non guari un gelido tremore
 Per sue membra si sparge, e si diffonde.
 Travolge orribilmente i torvi lumi,
 Con un gemito orrendo il Cielo afforda;
 E come arbor percosso
 Da turbine, repente è tratto a terra.
 Quanti cravam d'intorno

Pieni di morte in volto
 Attoniti accorriamo; Accorre Eudemo
 Il primo nella Reggia in medic' arte.
 Mostra questi a' sembianti
 Far l'estremo d'ogn' opra
 Per richiamare in sede
 Il fuggitivo spirito; alfin ne scuopre,
 Che quel spiegato avea l'ultimo volo.
 A così rea novella
 Uulato, e tumulto,
 Un fremito indistinto allora ascolti,
 Pur come onda di mar, che in se si mesce,
 E in se confusa gorgogliando freme.

Reg. Livia che fè? che disse?

Macr. Furon gli atti di quella

Tutti ad aprir, a dinotar composti
 Un' angoscioso cuore,
 Intorno cui sia dura morte avvolta.
 Allarga il freno al pianto,
 A disperati gemiti, e lamenti;
 Poscia come ella fusse
 Da intensissima doglia oppressa, e vinta
 Lasciò caderfi, come huom morto cade,
 Su l'estinto Consorte;
 Onde da schiera di sublimi donne
 Entro a marmorei talami è condotta.

Reg. E di Cesare, dimmi,

In tanto acerbo stral di rea Fortuna
 Quai fur dell'alma i moti, e quali i detti?

Macr. Cesare! Ancora in ciò ne punto ei volle

Discordar da se stesso,
 Dal suo chiuso costume. Appena, appena

Mostrò

Mostrò turbato, e nubiloso il ciglio.
 Ne' più riposti, e penetrati alberghi
 A tutto sguardo uman ei si sottrasse;
 Reputando egli forse,
 Ch'a eccelsa maestà deforme ei sia
 Far traboccar di fuori il duolo in pianto.

Reg. Ma sai tu, che risuona entro di Roma

Rumor costante, e forte,
 Che lo scempio di Druso
 Sia di Livia, e Sejan consiglio, & opra?

Macr. Regolo, che romore.

Porto io ferma credenza,
 Che sia l'istesso vero, il vero espresso?

Reg. Se noi ciò sottrarremo in chiara luce,
 O qual peso, o qual forza, o qual momento
 Noi giungeremo alla sublime impresa
 Di condurre il più indegno, infame spirito,
 Che di tante sue colpe il Mondo attrista
 Alla più degna, e scellerata pena!

S C E N A II.

Sejano.

Sejano, or che già desti
 Sì gran principio all' opra, ei fa mestieri
 Ratto condurla al disegnato fine.
 Nel campo di Fortuna
 Giovano ad huom più tosto
 Gl' impeti, che i risguardi.
 Mal si preme il nemico
 Coll' armi neghittose

Di

Di dubbiosi pensier, tardi configli,
 Se mai di quello il ferro
 Sovra del capo tuo pende, e sovrafa.
 Ma, Apicata qui giunge,
 Ah duro incontro! O mia ragion confusa!

S C E N A III.

Apicata, Sejano.

Ferma, Sejan, mi ascolta.
 Dubbio in te non s'aduni, o pur credenza,
 Che io debba presso te sparger querele,
 O prorompere in onte
 Pur come donna suole
 Schernita, abbandonata, avuta a vile,
 E che io nudra speranza, o pur desire
 Metter pietade in indurato cuore,
 E inesorabil alma.
 Solo vengo a te, solo,
 A renderti ragion degli atti miei
 Insin dal dì, che teco
 In consorzio di vita
 Al giogo maritale io fui condotta.
 Io vengo ancora, ah! lassa,
 Come madre infelice, e miseranda
 Di più infelice, e miseranda prole.
 Degna, deh degna pure
 Per quel verace amor, ch' a te m' unio,
 E ti fu in grado un tempo,
 D'Apicata ascoltar l'estreme voci.

Sej. A donna sì sublime

Di

Di gran sangue propago
 A Sejan colpa fora,
 Villana colpa, il dinegar l'orecchio.
 Apic. Signor (ah non più mio) ben ti rammenti,
 Se pur non è tuo cuore
 Di cieca obblivione ultimo esempio,
 Quanta opra tu movesti, e quanta cura
 Per celebrar con me, donna non forse
 Della schiera volgar, santi Imenei.
 Sin da mia prima giunta in tua magione
 Vedesti sì, vedesti,
 Quai furo in mio cammino i passi, e l'orme.
 Tralascio io pur, tralascio,
 Come io fui d'onestate intero albergo,
 Che questo a mie virtudi ingiuria fora.
 Solo rivolger dei, ch' a te dapresso
 D'ogni arbitrio, e voler spogliai quest' alma,
 Havendo in te sol posa i miei pensieri
 Come in lor solo, & adorato obbietto.
 Se mai picciola nebbia
 Di cura ricoperse il tuo semblante
 Il duol mi addusse di mia vita in forse.
 Di tua notizia è ancora
 Come mai sempre fei
 I domestici affanni
 Mio dolce peso, & amoroso incarco.
 Credo, che t'avisasti a mille pruove
 Quanto mai furo inverso d'Elio, e gli altri
 Nostri comuni pegni
 Pieni d'ardente zelo,
 E di materno amor gli affetti miei,
 Quanto entro il cuor mi calse

Di

Di rendere loro alme
 D'opere illustri, e di bei studi amanti?
 Questo io ti dissi solo
 Per porti innanzi il guardo
 L'immagin di mia vita,
 Non che a pietà, non che a mercè mi vaglia.

Sej. Quanto, Apicata, oprasti
 A prò di mia migione, e de' miei germi
 Sempre io con lode infino al Cielo ergei,
 E ne sia la memoria
 Ancor viva, e presente in mio pensiero.

Apic. Qual di me ricordanza
 Hurrà mai nel tuo cuor picciola parte,
 S' avvolto in cupidigia, in cieca brama
 Tu vivi del tuo sangue, e di te stesso
 Così miseramente in lungo oblio?

Sej. Qual cupidigia, e brama?

Apic. Chiedilo a te medesimo, a tuoi furori,
 A quella istessa consapevol cura
 Dell'atre colpe tue, che in mezzo al cuore
 Ti sgrida ognora, e atrocemente freme.
 Ah Sejano, Sejano,
 Se di leggier così spogliar tu sai
 Il titol di consorte, io non ispoglio
 Quello di madre inverso i parti miei.
 Ove gli adduci? A quale orrendo Fato
 Teco gli traggi, e miserando fine?
 Figli, viscere mie, in qual duro astro
 Vi trassi a rimirare i rai del giorno?
 Che forse un dì cadrete, ah! sì cadrete
 Del paterno fallir vittima, e scempio.

SCE:

Tiberio, Macrone, Regolo.

Ignaro io già non sono,
 Ch'ogn' un maravigliando in me rimiri,
 Se in tanto mio sì graue, amaro lutto
 M'offra io repente a voi,
 Et a pubblici sguardi entro di Roma,
 E che non manchi ancora
 Taluno inco'parar di mio costume,
 Portando antica, & invecchiata usanza
 Di quei, che son percossi
 Da lagrimevol caso
 Per gran giro di tempo
 Fuggir gli altrui colloqui, e questa luce.
 Costor di debil cuor già non condanno.
 L'unico mio conforto, il mio consuolo
 Io sol lo truovo alla mia Padria in grembo,
 E solo in abbracciar le patrie cure.
 L'unico è ancor mio voto,
 Se in qualche guisa variabil sorte
 Di reo stral di sua mano offender voglia
 Il popol di Quirino, il grande Impero,
 Che su questo mio capo,
 Souera del sangue mio versi più tosto
 La sua ira, e disdegno,
 E in mio privato mal saziij sua brama.
 Oltre ad ogn' altro affetto in petto umano
 Quel della Patria solo
 Tener la cima, & indonnar si deve.

L

S'ella

S'ella tranquilla posa, ella ancor puote
Tranquillar nostri lutti, e nostri affanni.

Mac. Cesare, ogn' un si avvisa,
Che ne' grandi atti tuoi,
Magnanimi, & eccelsi
Per avversa Fortuna, o per seconda
Fosti mai sempre a te medesimo uguale;
Tua divina virtude a ciò ti scorge,
Che eccede uman pensiero,
E in quella ancora ogni tua cura acqueti.
Mi chi fia, che dia legge, e freno imponga
In così acerbo, e lamentevol giorno
Al nostro comun duolo,
Veggendo sì repente, in un baleno
La nostra altera speme
Con la morte di Druso in tutto absorta?
A colpo così reo di dura sorte
Nostra inferma virtude è frate usbergo.

Tib. S' erga pur vostra speme, e insieme s'appoggi
Di Germanico a i germi.
Orbi costor di Padre
Posi in balia di Druso; A lui formai
Ardentissimo prego,
Che pur come suo sangue
Gli avesse in guardia, e cura,
E di paterno amore
Sotto l' ali pietose ei gli covrisse.
Or che gli occhi di Druso
Preme perpetua notte, a voi mi volgo,
A voi, che in Roma sete
Della Patrizia gente onore, e lume,

(Chia-

(Chiamando in testimonio i Numi, il Cielo)

Mi volgo sì, vi priego,
Che i medesmi, che sono alta propago
Di tanti così chiari, illustri Eroi
Accogliate, reggiate; Inver di loro
Non sol di me le veci,
Ma di vostra pietà gli usicj empiete.
Reg. Tiberio, questi tuoi
A noi sì cari, e venerati accenti,
Che per mano di Amor costrutti sono,
Chieggono da nostri occhi
Larghissima di pianto onda, e tributo.
Sappi, che i nostri cuori
Dolce di servitù, perpetuo nodo
A te ritien distretti, e tiene ancora
A color, che pur sono
Con ligame di sangue a te congiunti.
Sotto dell' ombra tua, sotto di loro
Questa Città di Marte
Dell' intiero Universo alta Reina
Si cuopre, e posa a sicurezza in grembo,
E le sue glorie in sul Olimpo estolle.

S C E N A V.

Macrone, Regolo.

O alma veramente
In patrio amore accesa!
O per tutta pietà pregevol alma!
In noi costui s'attenta!

*Nutrir false credenze? In noi, che siamo
Della sua vita estimator non ciechi?*

In noi costui s'attenta?

Stoicamente ei si avvisa, e folle ei crede,

Che di nostra memoria or già cadeo

Dell' infame Plancina, empia ministra

De' consigli suoi rei, l'opra esecranda,

Onde agli estremi, & immaturi Fati

Germanico fu tratto;

Mentre a prò de' suoi germi

D'insignevoli affetti orna sue voci,

Et in mentita larva a noi si mostra.

Reg. O qual cicca ignoranza

Il pensier d'un Regnante annebbia, e vince,

Se mai poter presume

Tutti i giudizj umani,

Il creder di ciascuno empier di falso!

Son molti i guardi intesi inver di lui.

Fra l'infinita gente, a cui risiede,

Sempre ha chi si profondi

In suoi atti, in sue opre,

E in lor vere sembianze altrui le scuopra.

Huom prende a gran diletto

Del cuore de' tiranni,

Che voglion da mortali esser guardati

In lor riposti arcani eccelsi Numi,

Scorgere i chiusi affetti, e trarli in luce.

Macr. Regolo, taci. Vedi,

Vedi Sejan, che il suo cammin quì scorge,

E a guisa d'huom, cui pieghi in giù la fronte

Di tristi, e rei pensier gravoso incarco?

Facciam, facciam sembianti

Non

Non esser punto di lui avvisi.

Reg. Intendo.

S C E N A VI.

Macrone, Regolo, Sejan.

Io veramente estimo,

Ch'huomo d'opre immortali,

Che sovra ogn'altro miete

D'avveduto saver sovrano vanto

Non voglia a sì grand'uopo

Menar per lunga in o'tre i suoi consigli.

Reg. Certo, che ciò sarebbe

Non adeguar del suo maturo senno

Le tante antiche, e meritate lodi,

Certo, che ciò sarebbe.

Macr. Che che ne sia fa di mestier di lui

Far curiosa, e diligente inchiesta.

Ma... o destra sorte, egli è di noi da presso!

Sejan, credo, che'l Cielo or ti minacci

D'ultime, e ree procelle,

Per far di tua virtù l'ultime pruove.

All'alto passo ei già ti scorse, e giunse,

Ove convien, che di fortezza t'armi,

Che richiami in tuo spirito, e in quello accampi

Quanto di eccelso, e grande

Nell'ardue imprese ei dimostrò giammai.

Sej. Macrone, e che ne incontra?

Mac. Oggi l'invidia istessa

Nella più orrenda, e spaventosa immagine

Vomita dentro Roma a danni tuoi

D'atra

D'atra calunnia insolito veneno.

Sej. *Avvezzo a superar sue stolid' armi*

Ogni suo nuovo stral mi prendo a scherzo.

Macc. *No no, rider non dei suo amaro dente,*

Che a questa fiata ora ti morde, e fiede.

Sappi, che pur testè, tra queste mura,

Surca è timida in prima, e debil fama,

Che del reo fin di Druso

Macchinator tu fosti;

Ma or già batte l'ali, e da per tutto

Pubblico grido ne diffonde, e sparge.

Or se ciò di Tiberio

De' tuoi duri nemici

Livore insidioso, e furore empio

Vien, che porti all' orecchio,

Qual dubbio, qual temenza

Non fia, che il cuor ti stringa, e in petto aduni?

Deh vincati pietade

Dell' intiero tuo sangue,

Sovra di cui qual mai cader potrebbe

Di mano d' un tiranno,

Ch' ogn' ombra di sospetto

Tratta pur come immagin salda, e viva,

Durissimo giudizio, or tu tel vedi.

Risguarda pure a noi, a noi che siamo

Cor sì verace, & amichevol nodo

Di lunghissimo tempo a te distretti:

Non far, che tua ruina

Nistra ruina ancor produca, e involva.

Reg. *A momenti, di tempo in picciol varco*

Surgon nuove cagioni, onde tu devi

Porre in sicura parte i tuoi consigli.

Dian-

Dianzi, par poco dianzi

Ha Cesare con voci

D'ardentissimo zelo, e di pietade

Con esso noi tai senza aperto inverso

Di Germanico i germi,

Che sembra, che li chiami

Come a lor già vicino,

E dovuto retaggio al grande Impero.

Tu sai, che ciecamente ancor si nutre

Da folle, insana turba,

Amor possente, e forte inver di quelli,

E di lor padre in lei

La tenace memoria ancor non langue.

Attender forse vuoi, che talun d' essi

Giunto di vita a più perfetti giorni

Tutto nostro sperar, che in te s' accoglie

Rompa, e disperga? E di continuo giogo

La progenie de' Claudj

Roma, l' inclita Roma a premer siegua?

Mac. *Sejan di noi le voci*

Nel tuo più alto cuor ricevi, e serba,

Di noi, che teco in amicizia avvinti

In una istessa nave ancor corriamo

L' onda tua perigliosa, e mar crudele.

Sej. *Veramente in affare*

Di grave, alto momento,

In cui si teme irrevocabil caso.

Huom deve farsi scorta

Gli altrui savj consigli.

D' un sol l' accorgimento

Ad abbracciar non basta

Si gran mole di cure, e ha corto seno.

Per

*Per adempiere io dunque
Quanto voi mi diceste
Al germano di Vedio
Mie scritte note ho dato.*

Mac. Hai dato?

Sej. *Or fa mestieri,
Macron, ch' ancor le tue
Piene d' alta avvertenza,
Quanto giammai richiede
Cotant' opra, e' l tuo senno, a Vedio invii,
A tua fidanza in mio cammino entrari;
Or fa ragion, che tu mi guidi, e scorgi
Già da te stesso al meditato segno.*

Macr. *E da Macron con detti accesi or chiedi
Il suo medesimo prò? Cio, che pur fia
Del comun ben, d' ogni letizia il fonte?
Vedrai, vedrai mio fido oprar ben tosto
Ecceder di gran lunga il tuo desio.
Aprirmi un nudo cenno a te sol basta,
A me non basta il secondar tuoi imperi.*

S C E N A VII.

Nutrice.

D *eh vedi, come Livia
Sol dopo aver condotto
Al castinato fine
Il reo consiglio, e l' esecrabil opra
L' immagine di quella intende, e vede!
Ella agli atti di fuora
Mistra in attonit' alma*

Folle

*Folle ragion, confusa, e cieca mente.
Ora in tristo silenzio
Immota ella se'n giace;
Or da temenza vinta
A tutto sguardo altrui si asconde, e cela;
Spesso si chiude in tenebrosa parte
Questo Ciel paventando, e questa luce
Pur come testimon de' falli suoi.
O quale orrida Aletto in cuore umano
E' la sua propria colpa! Ahi con qual duro,
E perpetuo flagello
Tacita lo minaccia, insulta, e sforza
Ad aprir, non volendo,
A manifesti segni
Ciò, che in alta latebra ei chiuder deve!*

S C E N A VIII.

Livia, Nutrice.

A *hi quanto di repente
Quella, ch' io riguardai nel mio pensiero
Pur come necessaria, & a me stessa
Assai gradevol opra
In tremendo supplicio ora è rivolta!
Pallid' ombre di Dite, orribili ombre
Nel vostro orror della profonda notte
Fra tante di tormenti, e d' atre pene
Spaventevoli forme,
Che fan di voi strazio immortale, e scempio
Vedeste mai, vedeste
Martir, ch' adegui in parte*

M

Que

Questa mia trista, e minacciante ambascia,
Ch' adentro mi divora a mille brani,
Di scellerata colpa orrida figlia?

Nutr. Livia, Livia, non far, che a' falli tuoi
Stoltizia ancor si mesca, e s' accompagna.

L'esser tu piena in volto

Di morte, e di spavento,

Con attoniti passi imprimer l'orme,

Questo volger d'intorno

Torbida, irrequieta i torvi lumi,

Questo tremor, che le tue membra offende

Son chiare note di sospetto, e tema,

In cui può senza velo

Quanto operasti mai legger la gente.

Sappi, che Roma tutta

Con cupidi, sagaci, intensi sguardi

Ogni atto tuo rimira;

Le tue cose presenti, e le passate

In un raffronta, & in severa lance

Di pronto giudicare appende, e libra.

Liv. Sì; Tu, che presso all'infocate sponde

Del nero Flegetonte

Sovra l'alme nocenti hai duro impero,

Et in partir le pene

Dimostri di giustizia orribil' arte,

Doh crea in tuo pensier quanto più sai

Di disperata doglia ultima immago,

Ah, non fia mai, non fia, che giunga a quella,

Ch'or quest'anima rea strugge, e depreda.

Nutr. Figlia, se contro altrui

Tanto portasti innanzi i tuoi delirj,

Or contro te medesima

Qual

Qual nuovo delirar vince tua mente,

Che dipingi in tua fronte

Quanto d'orrendo mai,

Di tristo, e di turbato in petto accogli?

Liv. Ma, dove scorge i passi

Questa di furie minaccevol turba?

Chi rinvenir mai brama? A chi prepara

L'infiammate percosse?

Con sue cruenta faci a chi s'avventa?

Già mi sibila innanzi

Con sen ritorto spaventevol angue,

Già scuote, già Megera il pino infesto.

O quale ombra cosparsa

D'atro pallore, e di mortal veneno

In nemica veduta a me ne giunge!

E' Druso? Ah, ch'egli è Druso,

Che da me chiede la condegna pena.

L'avrai, l'avrai: A questa man la chiedi;

Ne fa mestier, che a cruentar mia destra

Dell'infame mio sangue

Mi muovano nel sen nuovi furori

Le ree ministre dell'eterno pianto.

Sono Erinni a me stessa. Io sono, io sono

Fecondo d'atre colpe orrendo mostro,

Che in suo spietato, e doloroso Regno

A disdegno mi avrà l'istesso Dite.

Nutr. Ferma Livia; Mi ascolta.

O furor forsennato, e miserando!

O quai rei simulacri in noi produce

La fiera compagnia de' propri falli!

S C E N A IX.

Tiberio, Macrone, Regolo.

L A piena esperienza
 Di lunghissimo tempo,
 Che hò già di voi, di vostro senno, & opre
 Vuol, che io porti credenza,
 Che l'inchiesta commessa a vostra cura
 Degli atti di Sejano
 Non vi poneste a tergo?
 Di ciò vostra alta fede
 In mio pensier ogni dubbiar disgiombra.
 Ma voi a mio domando
 State taciti, immoti! E tu Macrone
 Perche d'atro pallor segnato hai'l volto?
 Perche con basso ciglio
 Il varco al dir contendi? E a sì grand' uopo?
 Macr. Ah Tiberio, quest' alma
 E' sepolta in orrore
 In riguardar pur solo
 Tanta immagin d'atroce, e reo consiglio,
 O del pallido Averno
 Mute, e tremende fauci,
 Deb perche non vi aprite,
 E non chiudete in voi
 L'empio orditor d tanto infame tela?
 Sappi, che con Sejano,
 Vassel di froda, e di nequizia albergo,
 Vestir n'è stato d' uopo

Ami-

Amichevol sembianza, e usar con lui,
 Pur come a suo gran prò tutti rivolti
 Ardentissimi detti,
 In guisa tal, che questi
 Tutta sua fede, intieramente, han preso.
 Tanto può in petto umano
 Di dominio, e di Regno avida brama,
 Che qualsifia più scaltro,
 E cauto accorgimento annebbia, e vince.
 Or sia di tua notizia; Egli non solo
 Verso dell' alto Impero
 Gonfia d'ambizion cupide vele,
 Ma s' ora, in tal momento
 Non le recidi il corso,
 Forse fia, che le scorga,
 Fia che le scorga a scellerato lido.

Tib. Come!

Macr. L' infame spirto
 Avvisandosi certo,
 Che a crollarti di sede
 Non sien d' intiera, e di bastevol forza
 Le pretorie coorti,
 Che a suo piacer già le governa, e volve,
 Tra le propinque legioni ancora,
 Ch' all' Italico sen giacciono a fronte
 Sedizioso, e tumido veneno
 Contro te, contro noi sparger si attenda.
 Ne brami aperte pruove?
 Tu di Vedio il germano or soprattieni;
 E presso lui, si, troverai ben tosto
 (A nostra dura, e pubblica ruina)
 A Vedio da Sejano

Scrit-

Scritta recente, abbominando invito.

Tib. *Abbominando invito?*

Reg. *Ah, fusse pure in grado agli alti Numi,
Che tanta fellonia ne gisse sola.
Altro non mai veduto, immane, orrendo
Simulacro di colpa
Roma d'huom così reo crede, e risguarda.
Crede, (Ahi Cieli) che Druso (Ahi Fato, ahi Numi)
Sol mercè di sua cieca, occulta froda
Da stral di morte rea percosso giaccia.
Ne questa sua credenza
Fondata è in debil base, e van sostegno.
N' emergono gl' indicj in chiara luce.
Brieve ora innanzi alla terribil cena
In taciturna, e solitaria parte
Furon Sejano, e Ligdo
Veduti susurrar stretti consigli.
Or tu, che col gran senno
Dalle piu chiuse, & ultime latebre
Sottraggi il vero, e scorgi,
L'interno d'un tale atto in te rivolgi.*

Tib. *Macron, miei detti ascolta.
Spargi dentro di Roma
Di non corrotta, e a noi gente ben fida
Numero, quanto chiede oggi il recente
Turbin di cose; Alla medesima imponi,
Ch' a tutti cenni tuoi s'intenda, e muova.
Havendo poi per messo
Aperto il mio voler, quando che sia,
Tu fa ragion, che quello, immantinente,
Senza rattenuto, intieramento, adempi.*

Macr. *Debbo far mio diletto*

Tuoi

Tuoi comandi ugualmente, & adempirgli.

Tib. *Tu Regolo all'incontro*

*Di mia magion ne' penetrati alberghi
Poni Ligdo a' piu acerbi,
E rigidi tormenti,
Accio quello, che pur testè dicesti*

Nel suo piu chiaro aspetto a noi si scuopra.

Reg. *Vedrai, vedrai, che Roma*

*In suo pensier non falle. Ei ti è ben noto,
Che di rado, o non mai
Dal pubblico concetto il vero è lunge.
Ma, se non erra il guardo
A passi scarsi, e lenti
Ne viene a te Sejan....*

S C E N A X.

Sejano, e detti.

Tib. *Sejano, appunto*

*Con sollecita cura
Bramoso io ti attendea.
Ignaro esser non devi,
Come oggi a messaggieri
De' Spartani, e Messenj è il di prescritto
Per udire il gran piato,
Che tanto ferve fra di loro, intorno
Della Diva triforme il sacro tempio;
Onde presso di me tardar tua giunta
Vedendo, oltre il costume,
Ondeggiava in pensiero, e dura tema,
Non qualche pur sinistro*

(Che

(Che in questa mortal vita ad huom non manca)

Incontrato ti fusse, e non ti avesse

Reso improvviso, involontario indugio.

Sej. Cesare, io ben mi avviso,

Quanto con incessante, e limpid' onda

Scenda ver me delle tue grazie il fonte.

Ma veggo, altresì veggo,

Quanto livor maligno

Facci l' estremo d' ogni possa, e cerchi

Spargervi adentro amaro, e rio veneno.

Io scorgo invidia cieca

Contro del mio riposo

Armarfi, or piu che mai, d' orribil armi.

Benche io sappia, che quella

Gravar non possa d' importuna nebbia

Il bel seren di tua divina mente,

Pure in me vince, e preme

D' assai doglioso incarco

Questa trista, affannosa, e debil' alma.

Ah Cesare, tu vedi a chiari segni,

Che solo il tuo favore

(A cui non dovei fare argine, o sponda)

Da iniqua, e stolta gente

Reputato è mio fallo;

Onde dal suo furor, che a varco aperto

In me corre, & inonda

Sol tua pietà mi cuopra, e mi difenda.

Tib. Che invidia contro te s' infiammi, e avventi

Tinti in atro veneno acerbi strali

Maravigliar non debbo.

Vizio è comun delle Città con bieca,

Et amara veduta

Guar-

Guardar color, che sono

Mercè di chiaro merito

Locati in alta parte.

Sol di stupor son carico,

Ch' huomo, nel di cui petto

Ogni sapere uman versaro i Numi

Per non nuova cagione, anzi ben lieve

In torbido pensier s' anga, e s' attristi.

Sej. Signor, Io non richiamo in tuo pensiero

Quai sempremai ti diedi

Della mia immota fede aperte pruove.

Testimonj ne sono

Miei bellici sudori,

Ne' Marziali affanni, e ne' perigli,

Nelle piu ardue imprese

Il mio indomito spirito

Tutto a servirti inteso, e tollerante;

Son testimonio i miei civili studj,

Sono l' arti di pace

Al comun ben rivolte.

E' testimonio quella istessa Roma,

Ch' or con maligno dente

Morde mia fama, e avvelenar presume

Quai furo i miei consigli,

Acciò, ch' ella non mai

Gemesse sotto il pondo

Di reo pubblico mal gravata, oppressa;

Testimonio il Senato, i Sacri Padri,

Che sempremai di riverenza piene

Inver di te tutte mie voci udiro.

Sol vuò, che tu risguardi,

Che furon l' opre mie

N

Ani-

*Animatè non solo
Dal mio dover, ma da infiammato, intenso,
Ardentissimo zelo
Verso il tuo onor, che sovra ogn' altro or mietti,
Per cui, per cui tu mi vedrai mai sempre
Prodigo di mia vita, e del mio sangue.*

*Tib. Et io per tante tue lodevoli opre
Parti d' amore, e d' incorrotta fede
Su degli omeri tuoi pur quasi intiera
Dell' Impero appoggiai l' immensa mole.
Or sappi, e fieti ciò, per vero espresso,
Roma non ha tanto di eccelso, e grande,
Cui tuo merito non giunga, o non precorra.*

S C E N A XI.

Macrone, Regolo.

O come, o come assieme giostran di pari
D' insidiosi inganni
I due gran fabbri!
Reg. I due maestri egregj!
Macr. Regolo, già Sejano
Condotto è di rovina al varco estremo.
Reg. E donde sì l' avvisti?
Macr. Da queste istesse lusinghiere lodi,
Che tante ver di lui Tiberio ha ordito.
Non vi è piu sano accorgimento, & arte
Per ispegner nemico, onde tu temi,
Che vezzeggiarlo,
Reg. E in amichevol volto
Farli prender fidanza, e sicurezza.

CO-

C O R O.

*Quanto n' è in grado da sicura parte,
Turbando gli Euri insin dal fondo il mare,
Guardar gli altrui perigli, e' dubbj affanni!
Quanto n' è in grado ancor di acceso Marte
Mirar da lunge le procelle amare,
E sparger di sua mano i scempj, e' danni!
Ma tai diletti oltremisura eccede
Veder quanto risiede
Di trista, atroce cura in Regio tetto,
Come habbiano in lui sol fermo ricetto
Macchinatrice invidia, e cieca froda,
E tutt' altra empietà sia vanto, e loda.*



A 2

AT:

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Macrone, Regolo.

Regolo, e che mi arrechi
Di Ligdo?

Reg. Il tutto è a riva.

Quanto con lui mi avvenne
Tutto adeguò la qui già sparsa fama,
E la da noi già concepita speme.

Macr. Or dì, ch' ogni tuo detto
Un rivo di letizia in me diffonde.

Reg. Per empier di Tiberio il dato impero
Su l' ali del desio pronto me'n volo
Nella Reggia; Ivi Ligdo
Truovo, e agli atti di fuori il veggo, e scorgo
Pien di guardigna tema
Volger d' intorno sospettosi lumi.
A lui mi fo di presso;
Vesto liete sembianze; Orno mie voci
D' amichevoli accenti;
Muovo varj sermoni, e d' uno in altro
Procedendo, il conduco,
Senza ch' ei se n' avvisti,
Con sagace destrezza, in chiusa parte
Colma d' orror per moribonda luce.
Ivi appar di repente a dato segno
Gente in aspetto fiera, e in lacci il pone.
Resta attonito in pria, poscia tremante

Age-

A gemiti, & urlati il fren discioglie:
Fò allor, se gli appresenti innanzi il guardo
D' orrido cruciato
La piu tremenda, e spaventosa immago.
Sostener non poteo
Sua indole servile, & umile alma
Ne meno de' tormenti il solo volto.
Disvela immantinente
La sua nefanda colpa, e di sua colpa
L' empio macchinatore, e' l' fabbro egregio.

Macr. Il fabbro fu Sejan?

Reg. Sejan; Qual dubbio
Potea caderne in intelletto umano?

Macr. E disvelato ancora egli avrà forse
Qual mai fu l' amo, e l' esca, ond' ei fu tratto
All' atra insidia, e abbominevol' opra?

Reg. L' esca, e l' amo fu quella, onde si prende
Huomo d' ingorda brama, e qualsisia
Vilissimo mancipio,
Voci d' alte promesse, & avrei doni.

Macr. Di tal scoprimento, e d' un tal fatto
Da tenebre sottratto,
Mercè d' arte maestra, in chiara luce
Credo, che rapportasti
A Cesare novella?

Reg. Incontanente,
Senza fraporvi indugio.

Macr. Quale ei restò? Che disse? E qual si fece?

Reg. Vedesti mai scolpito in duro marmo
Pallido simulacro,
Ch' ancorche freddo, e muto
Spiri morse, & orror? Tal buona pezza

Ei

Ei si ristette, e tacque.

Macr. *E poi?*

Reg. *E poi*

*Come huom, che si riscuota
Da se medesimo, e da profondo oblio
Con basse, e tarde voci
Gravide di terrore, e di spavento
Disse; Vanne a Macrone,
Con lui sii giunto, e nuovi imperj attendi.
Deb quai sien questi imperj!
Ma del german di Vedio
Cosa hai da ragguagliarmi?*

Macr. *Egli congedo*

*Ver l' Illiriche schiere
Prendendo da Tiberio
Fu posto in lacci, e si rinvenne in lui
Lo scritto da Sejan nefando priego
A Vedio, con offerte,
Con immense promesse in un commisto.*

Reg. *O nostro alto destino!*

Macr. *Frena il tuo dir, Sejano è a noi di presso.*

S C E N A II.

Sejano, e detti.

Macron, dopo il colloquio
*Con Cesare tenuto, ardente brama
Nutrito ho di vederti.*

Macr. *E non dispari a quella
Sfavillò nel mio petto accesa voglia;
E a gran ragion, poiche quei saggi detti,*

Onde

*Onde in tutto purgasti
Ogni caligin densa,
Che forse altrui livore, o suo sospetto
Di Tiberio in pensier sparge, e diffonde
Mi han così pieno, e ingombro
D' inusitata, e nobil maraviglia,
Che fuori sgorga, e mi fa forza, e chiede,
Che del mio cuor veraci sensi esprima.
O alma veramente*

Nata per sostenere eccelso Impero!

Chi vide mai, chi vide

Tanti doni del Cielo in un congiunti!

*Ancor tu sai, ancor, quando è mestieri,
D' eloquenza versare i larghi fiumi!*

*Onde ti lasci a tergo, e di gran lunga
Il Cesare primiero, è'l grande Augusto.*

*Ah che Roma ben ha, Roma ben donde,
Se suoi votivi preghi inalza al Cielo,
Che sia commesso a te suo nobil freno.*

Reg. *Questo suolo, o Sejano, e queste mura,
I santi, e patrj Numi
T' implorano sì alta,
A lor non men, ch' a te, benigna sorte.*

S C E N A III.

*Messo, e detti, gente, che sta in agguato,
Coro.*

O Regolo, o Macrone,
*Cesare a voi m' invia. Leggete in questa
(Porge lettera di Tiberio)*

Il

*Il suo alto comando; Egli v' impone,
Che troncando ogni indugio, in tal momento
Siate di quello effecutor ben fidi.*

(Macrone dopo aver letta la medesima, fa cenno alla gente, che ponga in lacci Sejano)

Sejan. *Quali opre sono queste?*

*Chi fa forza a Sejano? Ah! che ravviso!
Empia tradigione in me s' avventa!*

Macr. *Infame spirito, atrocemente reo,
In eterno credesti*

*D'ogni vindice pena andar disciolto?
O popol di Quirino, o sacri Padri
Ecco l' indegno, & esecrando capo,
Che per affligger le Romane cose
Solo produsse in luce ira di Numi.*

*Questi nutri l' orribile ardimento
Di premere con duro,
E vergognoso giogo
Vostre eccelse cervici.*

*Questi voi, generose, & inclite alme,
Prostrò nel suolo, & in viltà sommerse.
Deh quante fiata a lui umili, e chini
Riceveste, ascoltaste*

*Come sovrano editto ogni sua voce?
Ne io ripongo innanzi a vostri sguardi
L' immagin di sua cieca,*

*Ingorda cupidigia,
Che voi già la scorgete a mille pruove
Far di ogni vostro ben stolte rapine.*

*Scorgete, ah! sì, scorgete
Al suo superbo, & orgoglioso sdegno*

Cader

*Cader vittime, ancor, dell' alta Roma
Piu magnanimi figli, e degni Eroi.*

*Di questi le dolenti, e pallid' ombre,
Che giran qui d' intorno
Chiaman da vostre mani*

Lor giusta, e memorabile vendetta.

Cor. *A prender di tal mostro*

La ben condegna, e meritata pena

E giusto il tuo, ma troppo tardo invito,

Tanta ha il popol di Marte

D' un orrido suo scempia antica sete.

Si laceri, si mandi in mille brani.

Volga, deh volga il Tebro

Tinta del sangue suo vermiglia l' onda.

(il coro tragge seco Sejano)

S C E N A IV.

Terenzio, Macrone, Regolo.

D *Eh fermate, cessate
O germi di virtù, Romulea prole,
Come così repente
Spirto di ferita v' agita, e muove?
Ma se de' preghi miei nulla vi cale,
E in voi sorda è pietade, almeno, almeno
Sovra Terenzio ancora
Vostra ira deh si versi, e si diffonda.
Col sangue di Sejano
Fate, che il suolo inondi il sangue mio.
E tu Macron, qual duro,
In men, che non balena,*

O

Ra-

*Rapido mutamento in te ravviso?
Come spogliar sì ratto
Sai sembianza d' amico, e vestir quella
D' un orrido, implacabile inimico?*

Mac. Fede ad anima rea non mai si serba.

Ter. Amicizia sostien ragione eterna.

Mac. Ma non verso huom d'abbominande colpe.

Ter. Lusingar le sue colpe è sol gran colpa.

Mac. Chi ama i pravi è in pravità confortato.

Ter. Non chi li addita di virtute il calle.

Mac. O gran Maestro dell' umana vita!

Ter. Non san maestro dell' umana vita,

Ne pur maestro d' ingannevol arte.

Mac. Saprà Cesare ancora,

Saprà domar tuo forsennato orgoglio.

Ter. Cesare, non fia mai, che in ver Sejano

La mia costante fe colpi, e condanni

E mia ferma amicizia: lo, io per quella

(Ne già mi pongo al niego)

N' andai mai sempre lieto; Il vidi, il vidi

Trattar civili, e militari studj

A più sublimi, e sommi gradi ascritto.

Non è in nostra balia, ne a noi pur lece,

Se Tiberio taluno in alto estolle

Estimar le cagioni, ond' ei l' estolle.

In lui locaro i Numi il sommo Impero;

Di venerarlo a noi lasciaro il vanto.

Tu medesimo, o Macrene,

Dimmi non ascrivesti

A favorevol sorte

Di Sejano a i liberti,

Del suo albergo a i custodi

Esser

*Esser di lor notizia, essere in grado?
Deh come così tosto or gli atti miei
Con accenti di biasmo, e d'onta, e scorno
Percuoter tu ti attenti?
E le tue opre bieche
Col nome di Tiberio
Velar presumi? Sappi,
Che la perfidia sempre
Anche a color, cui giova, è in odio, e scherno.
Abi dolente Sejan, qual tuo mal Fato
Ti trasse, abi Cieli, in preda
Del tradimento a i più spietati artigli?*

S C E N A V.

Nutrice, Livia:

Figlia, figlia, di quanto or ne sovrasta
*Fu questo cristo cuor nunzio verace;
Quante fiato io ti dissi,
Livia cadràn tue opre,
Certo, cadranno a doloroso fine,
Ma dal destin tu vinta.
Dentro impetrasti il cuore a detti miei;
Or qual ti faxai schermo
Contro sì crista, minaccevol sorte?
Già i fatti di Sejano, i falli tuoi,
Che in tenebre eran chiusi,
A tutto sguardo uman già sono aperti.*

Liv. Si madre, tu facesti
*L' estremo di tua possa
Per togliermi dagli occhi i duri veli;*

O 2

Ch'a

*Ch' atra ignoranza, empia follia mi pose.
Io fui la rea, proterva, e miser' alma,
Che mi sommerse in ostinato errore,
Che d' ogni lume ignuda
R' sguardar mai non seppi a tuoi richiami.
Ma tu condona o Madre,
Deh non avermi in ira.
A tanto error mi scorse iniqua stella
De' miei pensier ministra, o del mio pianto.
Anco l' uman voler vien dalle stelle.*

*Nutr. Figlia da che ti vidi
Fuor del dritto cammino
Io mai non hebbi riposata un' ora.
Veggendo, ah si, veggendo
A tuoi futuri mali
Aprirsi da te piana, e larga via
Acerbissima morte
Mi fu mai sempre intorno al cuore avvolta.
Or priego sol, che quella
In tanto disperato, e duro affanno
Avventi contro me l' ultimo strale.*

*Liv. Madre, guari non fia, che sopra il capo
Di tua figlia infelice
Giustissimo giudizio omai discenda.
Lungi, lungi non fia, e tu vedrai
Delle mie vene far sanguigno il suolo.
Sì si cadrò ben tosto
Di Dite a i tristi, e dolorosi campi,
Ove mi chiama l' esorabil colpa;
O cara mia nutrice,
Che tanto in terra amasti
Di Livia la mortal, caduca spoglia;*

Deh

*Deh non ti muova orrore,
Se poi fia, che m' aggiri a te d' intorno
Pallido simulacro, ombra dolente.*

*Nutr. Prima, prima ch' io vegga un così triste,
Et amaro momento
Spero, che Ciel pietoso
Chiuda quest' occhi, e mi converta in polve:
Ma Regolo a noi viene! E studia il passo!*

S C E N A VI.

Regolo, detti.

*Livia, egli ti è noto,
Quanto mai sempre dura
La sorte è di color, che son tenuti
Adempiere gli altrui non lieti imperj.
Durissima è la mia, s' anche di quelli
A donna eccelsa arrecatore io sono.
Vuol Cesare, in comando,
Che in occulta magion ti tragga meco.*

*Liv. Nutrice; Ecco i miei Fati.
Regolo fa di me qual mai piu aspro,
E piu fiero governo altri t' impose.
Se recidi mia vita
Recidi anche mia doglia.
Del mio corso mortal giungere a riva
Fia porto alle miserie, e fin del pianto.
Tu cara madre al lagrimar pon freno;
Ne i decreti del Cielo omai t' acqueta.
Ecco io prendo da te commiato eterno.
Di quanto per me oprasti*

Scor-

Scorta dal tuo piu che materno zelo,
 In fin dal primo sol degli anni miei,
 Huvrai da Numi grazioso merito;
 Memore io ne sarò giu negli abissi
 Sciolta ancor dalle membra, e spirto ignudo.

S C E N A VII.

Elio, Apicata.

Ahi disperato affanno!
 O immagine di cose
 Cambiata in un baleno! Ahi Cielo, ahi Numi.

Apic. Elio, deh perche sei nel duol si vinto,
 Che il iagrimar tue care voci offende?

El. Ahi pelago de' mali! O nostra in tutto
 Fulminata magion!

Apic. Figlio, ragiona:

El. Mentre pur poco dianzi io tutto solo
 In mio albergo dimoro;

Et in tristo pensiero

(Verace annunzio di futuro danno)

Ne giaccio immerso, e'l cuor si attrista, & ange,

Odo orrendo tumulto

Di fremiti, e di voci

Sorger repente, e raggirarsi intorno

Tra queste mura, in quella guisa appunto,

Che muove Austro feroce, e a turbo spira.

Attonito l'orecchio

Ad ascoltare intendo.

Ecco un de' nostri servi

Dipinto in volto di color di morte,

Vien

Pien d'anelante ambascia
 Precipitando il corso a me sen viene.

» Elio, fuggi, mi dice

» Cieco furor plebeo per tutto scorre,

» Al nome di tuo Padre insulta, freme,

» Ogni suo simulacro a terra ha sparso.

» Elio fuggi, deh fuggi. Ahi cara madre

Dove portare io debbo i miei tremanti

Passi d'amara fuga?

Apic. Ah figlio, anch'io

Dimorando or nel tempio indi ho sentito

Offender l'aere da confuse strida.

S C E N A VIII.

Terenzio, e detti.

Ospettacolo duro, o duolo, o pianto!

O di velata froda

Ultimo simulacro! infame esempio!

Apic. Che ne annunzi Terenzio?

Scocca l'arco del dir, recidi, impiagna

Questa mia trista, & angosciosa vita.

Terenz. Ahi Patria eccelsa un tempo, or resa in tutto

Obbrobrio delle genti, e d'alme ree

Indegno ostello, e scellerato nido

Apicata, non guari

L'empio Masron per messo

Di Cesare in leggendo

Ben gradevole a lui, subito impero

Sejan pone in sua forza; Indi repente

Odio spirando, immanità, terrore

Con

Con orrido sermone
 Al suo eccidio crudel ciascuno infiamma.
 Che non dissi, o non fei per farmi scudo
 Della Romana gente
 Al concepito in prima
 Or disciolto da freni antico sdegno?
 Vedesti fiera mai caduta in rete
 A famelici cani
 Da duro cacciator lasciarsi in preda,
 Onde ciascun di lor l'addenta, e in lei
 Di sanguinosa strage
 Il suo vuoto digiun pasce, e riempie?
 Del mio tradito, infamemente amico
 Ah! del caro Sejan tale è l'immagine.
 Chi l'orecchio l'afforda
 Con clamori d'ingiuria, e ontose voci,
 Altri l'urta, altri il tragge, altri nel volto
 Di percosse atrocissime l'offende.
 Dilacerato alfin versa ei nel suolo
 Col sangue insieme sua lamenteval alma.
 Ne pur si acqueta, e posa
 Qui de' Romani cuor l'ira feroce;
 Ma spargono (ahi dolente, amara vista)
 Le sue lacere membra al Tebro in seno.
 Apic. O Sejano, Sejan; Ecco tue opre
 Giunsero al fine a quel sì duro, acerbo
 Da me sovente antiveduto fine.
 Ecco, come lasciasti i germi tuoi
 Del comun odio, e sol di pianto eredi.
 El. Ah! caro genitore!
 Crudelissimi Cieli:
 Vi resta a far di me più strazio, e scherno?
 Terenz.

Ter. Ecco Macron, ecco l'istessa frode,
 Che scorge a noi suoi scellerati passi!
 Fuggo l'atroce, abominando aspetto.

SCENA IX.

Macrone, Apicata, Elio.

B Enche, Apicata, io sia
 Ministro di tua dura, acerba sorte,
 Portar credenza dei, che non già quella
 Del mio voler sia parto, e del pensiero.
 Elio da te si chiede.
 Vuolsi ciò da colui, da cui si puote
 Ciò, che si vuole.
 Apic. Elio! Che ascolto! Ah! lassa!
 Di; Non è pago ancora
 Nel sangue di Sejan l'alterui disdegno?
 Nelle viscere mie, ne' germi miei
 Cerca esser piena ancor tiranna voglia?
 Mac. Non è tiranna voglia
 Sveller d'infame pianta ogni propago;
 I rei surgon da rei; Da orribil angue
 Non nacquer mai men velenosi germi.
 Apic. E qual mai reità mosse da questo
 Innocente fanciullo,
 E di sì nuova età, che chiamar possa
 Contro del sangue suo giustizia ultrice?
 Qual reità, Macrone?
 In che peccò giammai, e altri offese?
 Tu stesso, ah! tu ben sai,
 Che fu l'indole sua del tutto lunge

Da folle, umano orgoglio,
E ch'ei fregiò mai sempre
Di raccolta umiltà gli atti, e 'l pensiero.

Ahi come di suo Padre
La miseranda, lagrimevol sorte

Può trarsi dietro ancor suo duro fine?

Chi ne insegna tal dritto, e chi l'addita?

Macr. D'altrui savj giudizj

E' il tuo dolore estimator mal giusto.

Apic. Estimatrice è la ragion, che sgrida.

Macr. Prima ragione è la ragion sovrana.

Apic. Ragion sovrana ogni pietà dispoglia?

Aacr. Anco è pietà spegner nefanda prole.

Mpic. Nefanda sì, non quando

E' in sua adulta virtù discorde al Padrei

Nacr. Quando a i germi degli empj

In retaggio virtù giammai discese?

Apic. Non da Padri, dal Ciel virtù s'infonde.

Marc. Anco Sejan, Sejan in su la soglia

Di sua primiera etade

D'apparente virtù vesti sue frodi;

L'istesso da suoi figli ancor si pave;

Stoltizia fora il non troncar tal tema:

Ma recidansi i piati;

Cesare tanto impera,

Cesar, che d'alta parte il tutto vede.

Apic. Ah mio Macrone, a tue ginocchia avvolta

Ti bagno il piè del mio angoscioso pianto.

Per miseranda Madre

Piena d'amaro lutto

Spirto alcun di pietà nel petto accogli,

Accogli, o mio Macrone;

I giusti

I giusti preghi miei, voci del cuore

Benigno deh ricevi,

E non gli avere in ira.

Egli è propria virtù d'alma sublime

Guardar gli afflitti con serena fronte.

Di questo figlio infrangi

La dispietata sorte.

Così propizio il Ciel sempre riguardi

I cari germi tuoi, e de' suoi doni

Ogni tuo voto ecceda.

Questi, o caro Macrone,

Questi è del viver mio pegno, e conforto.

Eli. Ah Madre, sorgi, o Madre;

Con umil prego a tua virtù discorde

Non adombar de' tuoi maggiori il lume,

Come io pur non l'adombro.

Morrà Elio, morrà; Ma non mai fia,

Che nebbia di viltà sua fama offenda.

Può Fortuna crudele

Altri spogliar d'ogni suo dono, o vita,

Ma sovra eccelso spirto

Non hebbe ella giammai ragione alcuna.

Apic. Ferma, o Macrone, deh ferma, ah lascia, o Dio,

Ch'empia gli estremi usci,

Che con gli ultimi abbracci io sazi almeno

Gli avidi miei dolori.

Figlio, mio caro figlio,

Mia dolce speme un tempo, or vana speme,

Chi ti toglie in eterno agli occhi miei?

Qual barbaro furor, qual ira ingiusta

Orridamente atroce

Bever vuol nel tuo sangue il sangue mio?

*Ferma, Macron, concedi,
Che mista con quest'onda
D'amarissimo pianto io versi ancora
Su l'idol del mio cuor l'anima mia.*

Mac. *Non havran fin giammai vane querele;
Se fin non se l'impono.
Elio si tragga meco.*

Apic. *Deh tardate, fermate,
O me traste ancora;
Fate del viver mio
Da me bramato, anzi pietoso scempio.*

S C E N A X.

Coro:

O *Come gli alti Numi
Scorgono i pravi, e gli empj
In lungo corso di felice sorte
Per unarli a più gravi, alte ruine!
Tarda a cader, ma orribilmente cade
Su l'orgogliose fronti
Di lor giustizia la tremenda spada:
Ristorano essi con giudizj orrendi
La lor lentezza in vendicar le colpe:
Ma vedi là, che viene
La nutrice di Livia
Tremante, semiviva,
Tutta spirante ambascia!*

SCE

S C E N A XI.

Nutrice, e detto.

A *Tanto amaro, e doloroso passo
Ciel! voi conduceste
Questa mia stanca, & affannosa vita?
Deste inang o a miei Fati, e non chiudeste
Di gel di morte questi afflitti lumi
Sol per serbarli a rimirare, ah! lassa,
L'ultima immagin trista
Di spaventoso, e miserando errore?
Infelice mia figlia,
Il tuo error, la tua pena
Di par m'empion di lutto, e di tormento.
Infelice mia figlia.
O in eterno mio doglioso pianto.*

Cor. *Nutrice; Le tue voci
Da trista angoscia offese, & interrotte
Sono veraci messi
Di qualche acerbo, lagrimevol caso.*

Nutr. *O reo martir, che vinci
Ogni umano conforto, ogni consuolo!
Ascoltate, vedete,
Se mai fu duol, che 'l mio pareggi in parte:
Regolo, non ha guari,
Veloce esecutor de duri imperj
Livia conduce seco.
Presaga io de' suoi mali,
Che 'l cuor mi annunziava,
In tantorea fortuna ancor la siegno,
Che di ciò non mi è fatto alcun divieto.*

Chiusa

Chiusa ella è in terra, e tenebrosa parie:
 In su la prima giunta
 Un gelido tremore
 Scioglie sue membra, e cade vinta al suolo.
 Al suol presso di lei,
 Paventando l'estremo
 Di sua misera sorte, ancor mi affido.
 Mentre sua fredda mano al sen mi stringo,
 Largando il freno a disperato pianto,
 Ecco, repente, l'uscio
 Di quel tremendo albergo altri differra.
 Entra Tribun feroce,
 Volge il guardo d'intorno acerbo, e crudo,
 Scorge Livia, sta muto, alfin s'avventa,
 E nel suo petto, ah! Cieli,
 Il duro ferro atrocemente immerge;
 Onde attonita fugge
 Sua lamentevol alma all'ombre eterne.

Cor. O afflitta donna; Quanto
 Stral di pietà per te sentiam nel cuore,
 Tanto di Livia il caso
 In nulla ne perturba.
 L'immagin d'affai rea, deforme colpa
 Dilegua affatto, e sgombra
 Tutta compassion da petti umani.

S C E N A XII.

Apicata, Terenzio,

Ter. **T**erenzio mio, ragiona.
 Ragionerò, ma, lasso,

Pii

Più lagrimar, che ragionare udrai
 Udrai il tuo, il mio perpetuo pianto.
 Cieca, immane tirannide, inudita
 Ancor vittima fè d'Elio innocente.
 Apic. Come? Ah! misera! Ah! Cieli.
 Ter. Elio, poiche di forza
 Si scorge da tue braccia
 Dal rio Macrone amaramente suelto,
 E in orrida sembianza
 Il suo acerbo destin mira da presso,
 Non già d'umil pallor courendo il volto
 Versa o lagrime, o prieghi,
 Ma il suo dolente, e immaturo fine
 Precorre sol con grandi,
 E magnanimi accenti; Odi (egli dice)
 „ Odi o Quirina gente;
 „ S'acerba pena, ingiustamente ultrice
 „ Fia ch'oggi in me discenda,
 „ A me pur nulla cale;
 „ Dal mio carcer terreno
 „ Parto conscio a me stesso,
 „ Che ne' breui miei giorni io mai non fui
 „ Non di pubblico fallo in ver di voi,
 „ Non di privata colpa in parte reo.
 In ascoltar tai detti
 Havendo già la plebe
 Col sangue di Sejano
 Sazio il furore, e intiepidita l'ira
 A pro d'Elio infelice
 Pietose grida insino al Cielo estolle,
 E da Macron vita, e perdono implora.
 Macron immota selce in orrid'Alpe

Si

Si mostra in ciò, che di bel nuovo agogna

La gente, e in atto acerbo

Ad un de' suoi orribilmente accenna.

Questi barbaro ferro ad Elio avventa;

Ond' ei sua miser' alma,

E insieme di sangue un rivo al suol diffonde.

Apic. *O Colco, o Scita, o dell' Ircane selve*

Orridi abitatori,

Che d' ogni dritto uman gite disciolti,

Concepiste in pensier, mai concepiste

Di stolidi vendetta

Una sì cruda, spaventevol forma?

Di Busiride, certo,

Li scellerati, abominandi altari

Non furo mai, non furo

Del sangue d' un fanciullo aspersi, e tinti.

Ma voi superni Dei, se in vostra cura

Sono l' umane cose,

Deh come in man di dispietata Erinni

Il fren dell' Universo or già lasciate?

I L F I N E .

ERRORI più notabili

CORREZIONE .

pag. 70. tante duolo

tanto duolo

70. Redope

Rodope

108. esarabil

esecrabil

370175

